

Fascismo e stampa nel Salento: il caso de *L'Ordine* e de *La Provincia di Lecce* (1921-1926)

*Salvatore Coppola**

Abstract. *The essay examines two of the most important press organs of the first post-war period: L'Ordine, an expression of the Catholics of the diocese of Lecce, and La provincia di Lecce, an expression of democratic liberalism, and follows its parallel path by analyzing the attitude held in confrontations with the fascist movement first, and, subsequently, with the first acts of the Mussolini government. From this, emerges a convergent positive evaluation of the anti-Bolshevik objectives of fascism, of which however they criticized the excessive use of the method of violence by their adherents, except for diverging, over the months following the march on Rome, on the evaluation of the first acts of the regime. La Provincia will be forced to close due to his increasingly critical positions towards the fascism; L'Ordine will become one of the most solid pillars of the regime in the province of Lecce.*

Riassunto. *Il saggio prende in esame due tra i più importanti organi di stampa del primo dopoguerra, i settimanali L'Ordine, espressione dei cattolici della diocesi di Lecce, e La Provincia di Lecce, espressione del liberalismo democratico, e ne segue il percorso parallelo analizzando l'atteggiamento tenuto nei confronti del movimento fascista prima, e, successivamente, dei primi atti del governo Mussolini. Ne emerge una convergente valutazione positiva degli obiettivi antibolscevichi del fascismo, di cui però criticavano il ricorso eccessivo al metodo della violenza dei propri aderenti, salvo a divergere, nei mesi successivi alla marcia su Roma, sulla valutazione dei primi atti del regime. Finiranno, La Provincia, con l'essere costretta alla chiusura forzata a causa delle sue posizioni sempre più critiche nei confronti del fascismo, e L'Ordine col divenire uno dei più solidi pilastri del regime in provincia di Lecce.*

Agli albori dell'organizzazione dei Fasci di combattimento (1920-1921)

Negli anni della guerra d'Etiopia e della creazione dell'impero, quando, anche nel Salento, il fascismo sembrò avere raggiunto il proprio apogeo in termini di «consenso», i gerarchi di Lecce, Gallipoli, Nardò, Parabita, Salve, Tuglie, Taviano e Ugento rivendicarono una sorta di primogenitura politica nella fondazione dei Fasci di combattimento. Nell'ottobre 1923, Ernesto Alvino dichiarò a un giornale che si pubblicava a Lecce che, nel marzo 1919, negli stessi giorni in cui Mussolini fondava a Milano il movimento dei Fasci, a Lecce «un gruppo di giovani soli e senza mezzi decideva pressoché la stessa cosa» e per gli stessi obiettivi, ovvero la «salvezza della Nazione» e la lotta al bolscevismo. Alvino si riferiva al programma, ancora in fase embrionale, del Fascio di combattimento di Milano dove, il 23 marzo 1919, Mussolini, parlando ai centoventisei fondatori riuniti in piazza S.

*Società di Storia Patria, coppolasalvo@libero.it

Sepolcro aveva dichiarato di parlare, per il loro tramite, «ai mutilati, agli invalidi e a tutti i combattenti nella lotta per le loro rivendicazioni di ordine morale e materiale» della necessità di creare un «blocco di uomini decisi a tutto per continuare all'interno la guerra già combattuta contro il nemico esterno»¹. I fascisti di Gallipoli, da parte loro, rivendicavano la presenza dell'avvocato Guido Franco (tra i fondatori del Fascio di combattimento della città ionica) all'adunata di Napoli del 24 ottobre 1922 e alla successiva *marcia su Roma* del 28². I fascisti di Nardò, invece, ricordavano con orgoglio che il primo Fascio dell'ordine (non di combattimento) era stato costituito da un numeroso e facoltoso gruppo di proprietari terrieri il giorno successivo alla proclamazione della *repubblica neritina* del 9 aprile 1920 con l'obiettivo di difendere la proprietà dalla «invasione sovversiva». Quel primo nucleo fu trasformato in Fascio di combattimento il 30 novembre 1920 ad opera dell'ex tenente di fanteria Giuseppe Caputo, dell'ex capitano di fanteria Michele Grava, dell'ex combattente Vincenzo Primitivo e di «diversi signori e persone dell'ordine» il cui obiettivo era di «impedire il ripetersi di atti inconsulti contro le leggi» da parte della ricostituita Lega dei contadini. Scioltosi qualche tempo dopo per mancanza di fondi (il che, vista la presenza al suo interno di tanti «signori», sembrava paradossale) ma anche per «deficienza di iniziativa in coloro che ne ebbero l'idea e che non riuscirono ad attuarla in modo pratico e consistente» fu ricostituito subito dopo il 28 ottobre 1922 (con Giuseppe Sapio segretario politico ed Ermenegildo Vaglio segretario amministrativo)³. A Salve il Fascio fu costituito nell'ottobre 1920 per iniziativa di alcuni ex combattenti e proprietari terrieri che affidarono l'organizzazione alla guida dell'avvocato Andrea Cardone, nominato segretario politico⁴. Anche i fascisti di Tuglie vantavano e rivendicavano una primogenitura politica, essendo stato fondato il loro Fascio di combattimento il 28 aprile 1921 con l'obiettivo di costringere gli amministratori comunali socialisti a dimettersi. Fondato da Cosimo Miggiano (segretario politico), Giuseppe Toma (vice) e Pantaleo Erroi (cassiere) il Fascio si proponeva di «opporsi alle violenze

¹ G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Milano, Il Borghese, 1973, vol. I, pp. 17-19. Nel libro di Chiurco si trovano informazioni dettagliate sui primi tre anni di vita del movimento fascista. Ernesto Alvino, originario di Avellino (dove era nato nel 1901), parlò delle origini del fascismo leccese in occasione della commemorazione del primo anniversario della marcia su Roma (*L'Araldo* del 31/10/1923).

² Archivio di Stato di Lecce (da ora ASLE), *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 274, fasc. 61. Alla fondazione del Fascio di Gallipoli contribuirono, oltre all'avvocato Guido Franco, Antonio Barba, Guglielmo Pasca Raymundo, Renato Piccolo, Beniamino Senape De Pace, Italo Zullino e Giorgio Zacà.

³ *Ivi*, fasc. 91, relazione dei CCRR di Gallipoli del 23/4/1921. Tra i fondatori del Fascio dell'ordine di Nardò c'erano Eugenio Russo, Emanuele Vaglio, Giorgio Vergari, Giuseppe Arachi ed Elia Nicola Manieri. Sulla giornata del 9 aprile 1920 a Nardò, S. COPPOLA, *Repubblica Neritina. Nardò 9 aprile 1920. Cronaca politico-giudiziaria di una rivoluzione attraverso la voce dei protagonisti*, Castiglione, Giorgiani 1920.

⁴ *Ivi*, b. 275, fasc. 112. I dirigenti del primo Fascio di combattimento di Salve erano, oltre all'avvocato Cardone, Michele Romano, Francesco Lionetto, Nicola De Vittorio, Francesco Postiglione, Nicola Luna, Lodovico Ariosto, Vito Sammali ed Ernesto Cardone.

socialiste»⁵. C'erano poi i fascisti di Taviano che rivendicavano un'altra primogenitura, quella di essere stati i primi in Italia ad avere «conquistato» il municipio con la forza dei manganelli, obbligando gli amministratori socialisti a dimettersi e il sindaco Rodolfo D'Ambrosio ad abbandonare il paese (23 aprile 1921). Qualche giorno dopo (27 aprile), in un clima di euforia per la bravata ai danni del sindaco D'Ambrosio, fu inaugurato il gagliardetto della sezione (ubicata in via Garibaldi n. 5), finanziata dall'obolo di una lira al mese versata dai proprietari per ogni ettaro di terra posseduto. Presidente del Fascio fu nominato l'avvocato Oronzo Portaccio, vice l'enologo Gustavo D'Ambrosio, collaboratore il tenente dei carabinieri Pasquale Giannandrea. L'Assemblea costitutiva approvò lo Statuto, che, all'articolo 1 indicava gli scopi dell'organizzazione («L'Associazione, con l'attuazione del programma dei Fasci di Combattimento, ha lo scopo di concorrere, con tutti i mezzi che le possono essere consentiti, a mantenere sempre vivo nell'animo delle masse il culto della Patria, a valorizzare la Vittoria e a infrenare e combattere le mene anti-Italiane della demagogia politicante»). L'articolo 15 esaltava dei vincoli di fratellanza sociale fra le classi («Siccome nel Fascio di Taviano sono largamente rappresentate le varie classi sociali, è data facoltà al Consiglio Direttivo di formulare apposito regolamento, il quale abbia lo scopo di stringere vincoli di fratellanza sociale fra le varie e le dette classi sociali e disciplinare i rapporti in modo che ciascuna, usando dei mezzi di cui dispone, sia di aiuto alla evoluzione dell'altra e la sostenga con tutte le forze, nel raggiungimento di civili ed economiche idealità»). Sembra che in pochi mesi il Fascio di Taviano avesse raggiunto il numero di trecento iscritti⁶. Il 5 maggio 1921 fu fondato il Fascio di Ugento per iniziativa del farmacista Angelo Provenzano, dei possidenti Luigi Arcella e Ugo Giannuzzi (sostenuti e finanziati dai grossi proprietari terrieri Luigi e Massimo Colosso). Negli anni seguenti, il Fascio rivendicherà con orgoglio di avere «sconfitto» i popolari guidati dai sacerdoti Vito Marinuzzi e Agostino De Razza nella loro pretesa di assegnazione ai contadini delle terre ex demaniali⁷.

Come si vede da queste prime informazioni, a prendere l'iniziativa di creare i Fasci di combattimento furono, nella maggior parte dei casi, ex ufficiali di complemento che avevano combattuto nella Grande Guerra, studenti e professionisti (ragionieri, avvocati, ingegneri), impiegati pubblici, quasi tutti indirettamente o direttamente legati alla grossa proprietà terriera. Come vedremo, saranno proprio gli agrari a finanziare la campagna di proselitismo (emblematici i casi di Nardò e Ugento). La salvezza della Patria, sbandierata nel corso delle cerimonie di

⁵ *Ivi*, fasc. 144. Gli altri capi del Fascio di Tuglie erano Salvatore Primiceri e Pasquale Mottura.

⁶ *Ivi*, fasc. 136.

⁷ *Ivi*, fasc. 145; ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, fascicoli 3086, 3126, 3138. Sull'avvento del fascismo in Puglia e in Terra d'Otranto: S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Bari, Laterza, 1977; E. BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, Manduria, Lacaita, 1981; S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra*, Lecce, «Salento Domani», 1983; idem, *Bona mixta malis. Fascismo, antifascismo e chiesa cattolica nel Salento*, Castiglione, Giorgiani, 2011.

inaugurazione del gagliardetto, mascherava in realtà l'obiettivo più concreto di bloccare le lotte dei "sovversivi" (rossi o bianchi che fossero) tendenti a colpire – a parere degli agrari – il loro "legittimo diritto" di proprietà.

Ernesto Alvino, nel corso dell'intervista concessa a *L'Araldo* un anno dopo la *marcia su Roma*, aveva ragione a rivendicare una sorta di primogenitura del fascismo salentino. La sezione di Lecce, infatti, fu quella che meglio di altre ebbe, fin dalla sua costituzione, un'efficiente struttura organizzativa. La data ufficiale della fondazione del Fascio di combattimento di Lecce è il 5 dicembre 1920. Su invito di Ernesto Alvino e Benedetto Buonerba (il primo studente presso l'Istituto tecnico per ragionieri e il secondo ragioniere), si ritrovarono nel Teatro Apollo un centinaio di giovani (tra aderenti e simpatizzanti) ai quali i due promotori illustrarono le finalità della nuova organizzazione («salvare la Nazione dai nemici interni rappresentati principalmente dal pericolo rosso e dal clericalismo politicante, quest'ultimo pericolosissimo per la Città di Lecce»). Oltre al tema della lotta al bolscevismo e al clericalismo, il Fascio di Lecce proclamò una sorta di neutralità rispetto alla forma istituzionale dello Stato («i Fasci non sono per un regime solo, ma acclamano quel regime politico che si confà ai tempi ed alle esigenze in modo che se oggi sono per la Monarchia domani potrebbero appoggiare il regime repubblicano od altro»). Seguivano sul tema le ambigue e altalenanti prese di posizione di Mussolini (famosa e variamente interpretata sarà la sua frase «Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca»)⁸. Rispetto alla questione di Fiume (occupata da D'Annunzio e dai suoi legionari nel settembre del 1919) Alvino, a conclusione del suo intervento, espresse l'auspicio che non si spargesse sangue nell'avviare a soluzione il problema (come del resto aveva promesso il capo del governo Giovanni Giolitti). A conclusione della manifestazione del 5 dicembre, Alvino fu eletto fiduciario della sezione che contava 50 iscritti ed era ubicata in via Cairoli 15. Gli altri dirigenti (consiglieri) erano Alberto Guido (impiegato delle Ferrovie Salentine), Alfredo Bernardini (studente di ragioneria) e il ragioniere Benedetto Buonerba. Ai primi di maggio del 1921, il gruppo dirigente si ristrutturò sul

⁸ G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., p. 213. La bibliografia sul fascismo è ovviamente amplissima; ci limiteremo a citare alcuni titoli, dai classici di G. SALVEMINI (*Le origini del fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1966), L. SALVATORELLI - G. MIRA (*Storia d'Italia nel periodo fascista*, Milano, Oscar Mondadori, 1969) ed E. SANTARELLI (*Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1967), ad alcuni dei lavori successivi: D. VENERUSO, *L'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1996; P. MILZA e S. BERSTEIN, *Storia del Fascismo*, Milano, Rizzoli, 2004; A. ACQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1978. Sul sindacalismo fascista, F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Bari, Laterza, 1974; sulla politica repressiva del regime, G. LETO, *Ovra. Fascismo-Antifascismo*, Bologna, Cappelli, 1952. La più importante ricostruzione della figura e dell'opera di Mussolini è quella curata in più volumi da R. DE FELICE a cavallo degli anni sessanta e ottanta: *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966; *Mussolini il fascista. Organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968; *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974; *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

modello dei Fasci nazionali. Alvino fu nominato segretario politico; i maggiori collaboratori erano il maestro di scherma del Circolo Cittadino di Lecce Oronzo Fedele Tafuri (nominato presidente del Consiglio Direttivo), lo studente Cesare Bortone (segretario amministrativo), lo studente Gustavo Sciarlò (cassiere) ed un ristretto gruppo di consiglieri⁹. La netta presa di posizione di Alvino sulla questione istituzionale portò di lì a poco alle dimissioni del presidente Tafuri, fervente sostenitore della monarchia. Il 30 maggio 1921, infatti, Alvino indirizzò al *Popolo d'Italia* (organo del Partito Nazionale Fascista) un telegramma molto chiaro nei contenuti antimonarchici («Fascio leccese riunito ieri solennissima assemblea invia Benito Mussolini suo plauso. Falsi fascisti amanti dinastie vadano fuori. Segretario Politico Ernesto Alvino»). Il giorno successivo Tafuri comunicò al prefetto le proprie dimissioni dalla carica di presidente del Fascio di Lecce («Il sottoscritto, ad un sole che nasceva, di fronte al vessillo che si spiegava libero, giurò di essere fedele al Re, alla Patria ed ai Reali Successori. Reputandosi italiano si ripromise di costituire il Fascio d'ordine per frapporre la forza alla forza, e serbare sempre quella dottrina che è la pura fede per l'Italia e per il suo Re»). Tafuri aggiunse che aveva accettato di fare il presidente perché «nel gesto fascistico si sperava di avere l'equilibrio della Nazione ed ai postulati imposti da Benito Mussolini si animò di fervore dandone prova in Lecce e fuori di una perfetta disciplina», ma non poteva più rimanere accanto ai compagni di ieri «perché, esaltati da una mente, che ha distrutto tutta la sua epopea, minacciando di portare la discordia nella Nazione»¹⁰.

Delle vicende del Fascio di Lecce non v'è traccia (a parte qualche piccolo trafiletto) nei più importanti settimanali salentini. Passò pressoché sotto silenzio, infatti, la ricostituzione della sezione, che entrò in crisi a fine maggio 1921 a causa della questione istituzionale. Il 28 giugno, infatti, l'organizzazione creata da Alvino e Buonerba rinnovò il Consiglio Direttivo. Alvino fu confermato segretario politico; lo affiancavano, oltre al riconfermato Gustavo Sciarlò, Ugo Tarantini (originario di Carmiano), Antonio Barletti (studente), Giovanni Cazzatello (commerciante), ai quali, qualche giorno dopo, furono aggregati Antonio Barletta, Benedetto Buonerba e Augusto Sciarlò¹¹. A quella data gli iscritti erano 120. Fu costituito un Comitato d'agitazione esterna (Antonio Quarta, Luigi Gentile, Giulio Acquaviva). La questione istituzionale continuò però ad agitare la vita della sezione, tant'è che a fine ottobre alcuni iscritti si dimisero. Fu necessario procedere ad un'altra ricostituzione

⁹ ASLE, *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 273, fasc. 52, comunicazione della Questura alla Prefettura del 5/12/1920. Gli altri dirigenti del Fascio di Lecce erano Raffaele Ricchiuto, proprietario terriero, originario di Acquarica del Capo; Gaetano Zaccaria, ragioniere, impiegato al Banco di Napoli; Vincenzo De Marco, commerciante, Arnaldo Negrenti, tenente dei bersaglieri in congedo, e Arturo Porta, commerciante.

¹⁰ *Ivi*, comunicazione della Questura alla Prefettura del 4/5/1921 e lettera di Tafuri del 31/5/1921.

¹¹ *Ivi*, comunicazione dei CCRR di Lecce al prefetto del 9/7/1921.

del Fascio, di cui fu nominato segretario politico l'avvocato Edoardo Rossi¹². Allo scopo di stemperare le tensioni legate alla questione istituzionale, il Consiglio Direttivo decise di attendere gli esiti del congresso nazionale che si sarebbe tenuto a Roma nei giorni 7/10 novembre 1921 (al quale parteciparono, come delegati della sezione di Lecce, Ernesto Alvino e Ugo Tarantini)¹³.

Il movimento dei Fasci prese forma e corpo anche in alcuni paesi della provincia. In Acquarica ci fu il trasloco di iscritti e sede dalla sezione Combattenti e Reduci al Fascio di combattimento, sorto per iniziativa di Giovanni Boccadamo (che fu nominato segretario politico), il quale comunicò alla segreteria nazionale del partito che gli iscritti erano 400 (un numero chiaramente e volutamente esagerato)¹⁴. Nell'aprile 1921 fu costituito il Fascio di combattimento a Castrignano del Capo per iniziativa del proprietario terriero Raffaele Mugi (nominato segretario politico)¹⁵. Il 12 aprile fu costituito il Fascio a Parabita con l'obiettivo di «reprimere eventuali atti di violenza commessi da sovversivi». Presidente e vice presidente erano due grossi proprietari terrieri (Giuseppe Lissa e Giorgio Provenzano)¹⁶. Il 5 maggio 1921 sorse il Fascio di Melissano (di cui fu nominato presidente il dr. Angelo Pizzolante) con l'obiettivo di «concorrere, con tutti i mezzi che possono essere consentiti, a mantenere sempre vivo nell'animo delle masse il culto della Patria, a valorizzare la Vittoria e a infrenare e combattere le mene anti italiane della demagogia politicante». La sezione si dotò di uno Statuto e di un Regolamento¹⁷. Il 21 maggio fu fondato il Fascio di combattimento a Matino con l'obiettivo di «reprimere eventuali atti di violenza commessi da sovversivi». Ben presto il leader riconosciuto del Fascio di Matino sarebbe stato Alberto Memmi, comandante della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale¹⁸. Nel giugno del 1921 ci fu il tentativo di costituire il Fascio di combattimento a Maglie, allo scopo

¹² *Ivi*, comunicazione della Questura al prefetto dell'11/11/1921. Gli altri dirigenti erano Ugo Tarantini (presidente del Consiglio Direttivo e cassiere), Cesare Bortone (segretario amministrativo), il ragioniere Alfredo Bernardini e il ragioniere Gaetano Zaccaria (revisori dei conti), e, con funzioni di consiglieri, Ernesto Alvino, Mario Foscarini e Oreste Retinò.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ ASLE, *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 273, fasc. 6 (I collaboratori di Boccadamo erano Gioacchino Villani, nominato vice segretario, Tommaso De Leo e Cosimo Leo). Sulla nascita del fascismo in Acquarica, A. BRIGANTE, *L'alloro sfrondato. Acquarica del Capo tra Grande Guerra e Fascismo*, Galatina, Edipan, 2009.

¹⁵ *Ivi*, fasc. 34. I collaboratori del segretario politico Mugi erano Michele Stasi, ex sottufficiale dell'esercito, nominato vice segretario, ed Eliseo Nicoli, falegname, nominato cassiere.

¹⁶ *Ivi*, b. 274, fasc. 99.

¹⁷ *Ivi*, fasc. 79. Gli altri dirigenti del Fascio di Melissano erano Alessandro Miggiano, Giovanni Corvaglia, Felice Panico, Carmelo Caputo, Tommaso Marzano, Vitantonio Manco, l'avv. Michelangelo Corvaglia, Raffaele Santaloia, Vincenzo Manco, Emanuele Manco e Giuseppe De Curione.

¹⁸ *Ivi*, fasc. 77. Furono promotori della costituzione del Fascio di Matino il ragioniere Luigi Pantaleo Cortese, Raffaele Paiano e Giorgio Marzano. Altri capi e dirigenti erano Giorgio Memmi, il dr. Giulio Giannelli, Armando Monastero, Luigi Fersini, Egidio Caroppo, Rocco De Luca, Vito Maritati, Vito Provenzano e Aquilino Primiceri.

di «contrapporsi alle violenze sovversive». L'iniziativa fallì perché il 30 giugno 1921, alla riunione convocata in Largo Madonna delle Grazie n. 11, si presentarono solo i promotori¹⁹.

Ai Fasci di combattimento aderivano gruppi di giovani (a volte «pregiudicati e prezzolati» come scrisse don Vitto Marinuzzi, leader del Partito popolare di Ugento, al ministro di Grazia e Giustizia) i quali, finanziati e sostenuti dagli agrari, venivano utilizzati nella lotta contro le amministrazioni comunali socialiste (Melissano, Taviano, Tuglie) e popolari (Ugento), ma soprattutto contro le organizzazioni sindacali, tanto quelle *rosse* (guidate dai socialisti) quanto quelle *bianche* (guidate dai popolari). Nel Salento (come in altre parti d'Italia), il movimento fascista si caratterizzò come forma di reazione violenta della borghesia agraria, che utilizzò le squadre fasciste in funzione antisindacale con l'obiettivo di bloccare quella che veniva definita la *rivoluzione bolscevica*, che altro non era, il più delle volte, se non la rivendicazione, da parte delle classi lavoratrici, di giusti e legittimi diritti. Per gli agrari, l'aspirazione dei braccianti, dei disoccupati, delle tabacchine e delle raccoglitrice di olive ad una condizione di vita più umana e dignitosa, era un problema di cui dovevano farsi carico lo Stato e le Amministrazioni pubbliche, oppure le Opere Pie e le Associazioni di carità e assistenza, non essendoci, secondo loro, un diritto al lavoro da contrattare attraverso la mediazione delle organizzazioni sindacali. Quando queste ultime diventavano forti per numero di aderenti e, perciò, potenzialmente pericolose per i propri privilegi, se non interveniva lo Stato con la forza per debellarle, agli agrari sembrò legittimo ricorrere a forme di autotutela, anche armata, per stroncare le richieste della gestione paritetica del mercato del lavoro, dell'applicazione degli imponibili di manodopera e della concessione ai braccianti disoccupati delle terre incolte. Si comprende allora perché il terreno culturale e politico sul quale nacque e si innestò il fascismo salentino fu l'odio di classe, di cui la violenza era l'espressione più manifesta, odio e violenza contro coloro che sembravano poter mettere in pericolo privilegi secolari, contro socialisti e comunisti *bolscevichi* che si facevano portavoce dei diritti dei lavoratori, contro i popolari, anche loro *bolscevichi* quando si schieravano a fianco dei lavoratori agricoli, ed infine contro le associazioni degli ex combattenti quando le stesse si ostinavano a rivendicare autonome iniziative politiche a favore delle classi subalterne.

A Taviano, dopo la cacciata degli amministratori socialisti (23 aprile 1921), i fascisti instaurarono un clima di violenza che portò, nei mesi successivi, al ferimento di alcuni dirigenti leghisti. Un sistema di violenza diffusa colpì la vicina Melissano, dove il 4 maggio gruppi di fascisti (che intendevano *reagire* alle agitazioni sindacali), occuparono e devastarono la sede municipale costringendo gli amministratori comunali a dimettersi; i forti contrasti tra le opposte fazioni portarono all'uccisione di Cosimo Stefani (1/6/1921). Anche a Tuglie il 12 maggio

¹⁹ *Ivi*, fasc. 71. Il tentativo di costituire la sezione del Fascio a Maglie fu preso da Roberto De Marco, Giovanni Scrascia, Salvatore Antonelli, Ugo De Marco e Vincenzo De Donno.

1921 le squadre fasciste invasero la sede del municipio e costrinsero il sindaco socialista Giuseppe Chetta a dare le dimissioni, creando nel paese un clima di violenza che sfociò, tra il 5 e il 6 giugno, nella distruzione della sede della Lega dei contadini, cui si accompagnarono minacce di morte nei confronti del dirigente sindacale socialista dr. Giuseppe Stamerra. Episodi analoghi si verificarono in molti altri paesi. A Ugento il Fascio fu creato dai grossi proprietari terrieri che si sentivano minacciati dalla «pretesa» dei contadini di recuperare al patrimonio pubblico le terre demaniali di cui, nel corso di decenni, si erano impossessati. Vistisi minacciati nei loro secolari privilegi, gli agrari ugentini favorirono la costituzione delle squadre fasciste che scatenarono la propria violenza, non solo contro i dirigenti del Partito popolare, ma anche contro alcuni luoghi sacri, come il palazzo vescovile, le cui finestre vennero infrante da colpi di rivoltella, e la porta della chiesa di Gemini, che venne danneggiata dalle fiamme («e sorse così il fascio con elementi pregiudicati e prezzolati a £ 25 al giorno. La tradizionale quiete notturna cominciò ad essere turbata da squadre di questi voluti fascisti che, armati di mazze, di pugnali e di rivoltelle, giravano per le vie dell'abitato bussando alle porte di casa di cittadini e insultando e minacciando poveri contadini»), così don Vito Marinuzzi descrisse in una lettera al ministro di Grazia e Giustizia la situazione che si era creata a Ugento). In tale contesto di aspra contrapposizione sociale e politica sarebbe maturata, nel giugno del 1922, l'uccisione del contadino Cosimo Profico (aderente al Partito popolare di Ugento), da parte di un dirigente del locale Partito nazionale fascista²⁰.

L'orientamento de «La Provincia di Lecce» e de «L'Ordine» di fronte al movimento fascista delle origini

Fino alla prima metà del 1921 il fenomeno fascista – politicamente minoritario nel paese e ancor più nel Salento – trovò scarso spazio sulle colonne de *L'Ordine* e de *La Provincia di Lecce*. Quest'ultima, nel marzo del 1921, a proposito di alcuni atti di violenza cui ricorrevano i fascisti (violenza che, comunque il giornale non giustificava), ne parlò come di atti di reazione alla violenza bolscevica («è fatale che, trascinati dalla violenza altrui, l'azione dei fascisti abbia ecceduto in qualche momento») ²¹. Il settimanale della diocesi di Lecce (di fatto, a partire dal 1919, organo ufficiale del Partito popolare italiano), si occupò dei fascisti alla vigilia delle elezioni politiche del 15 maggio 1921. Ritenendo che il fascismo fosse un «fenomeno transitorio» e che i principi politici cui si ispirava non fossero distinti da quelli cattolici (a parte ovviamente il ricorso ingiustificato alla violenza), con un

²⁰ ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, fascicoli 3138, 3083, 3404; per Ugento, fascicoli 591 (qui si trova la lettera di Marinuzzi al ministro di Grazia e Giustizia) e 3126; Archivio centrale dello Stato (da ora ACS), *Ministero dell'Interno*, G1, busta (b.) 99; C1, b. 68, fasc. 581. Sull'omicidio di C. Profico, S. COPPOLA, *Politica e violenza nel Capo di Leuca all'avvento del fascismo*, Castiglione, Giorgiani, 1999.

²¹ *La Provincia di Lecce* del 13/2/1921 (*Salus publica*).

articolo della redazione (*Perché è dovere dei cattolici votare la scheda del PPI*) il giornale invitò gli elettori a votare per il partito di don Luigi Sturzo²².

Le elezioni del maggio 1921 consentirono a trentacinque rappresentanti del movimento fascista, eletti nelle liste del Partito liberale, di entrare in Parlamento, ma ciò non significò un recupero di quel movimento alla logica della normale dialettica parlamentare, come aveva sperato il capo del governo Giolitti che ne aveva favorito l'elezione. Il metodo della violenza, infatti, continuò ad essere alla base della continua e crescente espansione del fascismo. A partire dalla seconda metà del 1921 i due giornali cominciarono a guardare con maggiore attenzione e interesse al movimento fascista esprimendo giudizi che sembravano concordare su quella che possiamo indicare come la *pars destruens* del progetto del nuovo partito politico. Guardavano con favore, infatti, non già al programma (peraltro abbastanza indefinito) di un partito che consideravano sostanzialmente una meteora nel panorama politico nazionale, ma a ciò che lo stesso si proponeva di combattere. Ne valutavano positivamente, infatti, la decisa caratterizzazione antibolscevica e antisovversiva, pur se ne criticavano il frequente ricorso alla violenza. La vis polemica contro il bolscevismo (ma anche contro il clericalismo) si era manifestata sulle pagine de *La Provincia* fin dalle prime elezioni politiche del dopoguerra (le prime a suffragio universale maschile che assegnarono ai socialisti 156 seggi e ai popolari 100 sui 508 complessivi). Commentandone i risultati il giornale aveva espresso «l'orgoglio» salentino di non avere contribuito al successo elettorale del Partito socialista («che fa politica rovinosa alla Nazione e utopistica come mezzo e come fine») e del Partito popolare («che camuffa ipocritamente il desiderio di un dominio che è in assoluto contrasto coi principi superiori ed astratti della fede pura»)²³.

Se nell'apprezzamento dell'anti bolscevismo i due settimanali si trovavano d'accordo, le loro valutazioni divergevano su un altro aspetto della *pars destruens* delle parole d'ordine dei Fasci. Il settimanale cattolico (che per un certo tempo recò l'indicazione di «Settimanale Religioso-Politico-Letterario») apprezzava, infatti, l'irruenza polemica dei Fasci contro la massoneria (che in un articolo del 1923 indicò come «la setta verde») e contro il liberalismo²⁴. I liberaldemocratici de *La Provincia*, invece, giudicavano positivi certi toni anticlericali presenti negli slogan

²² *L'Ordine* del 13/5/1921 (si veda anche l'articolo *Fascisti e popolari*). L'evoluzione politica del settimanale negli anni del fascismo è stata analizzata da M. GIURANNA, *Il fascismo nel giornale diocesano di Lecce «L'Ordine» dal 1922 al 1940*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 33, a. XVI, maggio-agosto 2003, pp. 53-84.

²³ *La Provincia di Lecce* del 23/11/1919, articolo di Giorgio Bernardini. Il giornale aveva sostenuto la campagna della Lista di Opposizione che aveva eletto Antonio De Viti De Marco, Alfredo Codacci Pisanelli, Antonio Vallone e Antonio Dell'Abate. Per la Lista Ministeriale erano stati eletti Giuseppe Grassi, Francesco Troylo, Pietro Chimienti, Paolo Tamborino e Giuseppe Pellegrino; il decimo deputato della circoscrizione (Giovanni Calò) era stato eletto per la lista Rinnovamento (combattenti).

²⁴ *L'Ordine* del 16/2/1923 (*Massoneria e Fascismo*).

dei più focosi tra quanti aderivano al movimento dei Fasci. La polemica de *La Provincia* contro il Partito popolare raggiunse il suo acme durante la stagione delle lotte contadine nell'agro di Ugento. Contro i sacerdoti Vito Marinuzzi e Agostino De Razza si scagliarono più volte i redattori del settimanale leccese, che li dipingevano come «seminatori di illusioni», fomentatori di una sorta di «bolscevismo bianco» con le loro pretese di imporre la «spoliazione del legittimo diritto di proprietà». Quando il 24 maggio del 1921 gli agrari locali, spalleggiati e sostenuti dalle squadre fasciste di Ugento e Gemini e da gruppi fascisti dei paesi limitrofi, organizzarono una manifestazione contro la «provocatoria» agitazione dei contadini (nel corso della quale furono esplosi colpi di rivoltella all'indirizzo della casa di Marinuzzi), il giornale riportò integralmente il comunicato della sezione fascista che addebitava le cause di quanto accaduto ai capi del Partito popolare e contestò il contenuto di un articolo apparso su *L'Ordine*, che aveva scritto invece di «inaudite violenze» a danno dei popolari ugentini²⁵. Il giornale diretto da Bernardini espresse finalmente la propria soddisfazione quando, il 18 settembre 1921, l'occupazione delle terre fu stroncata dal massiccio intervento delle forze dell'ordine che procedettero all'arresto di numerosi contadini e di alcuni dirigenti politici, sotto gli occhi soddisfatti degli agrari e dei loro fiancheggiatori fascisti («Com'era da prevedere, l'opera dissennata che da mesi compivano alcuni elementi deleteri – un paio di preti incoscienti e socialisti – sui quali avevamo richiamato l'attenzione delle autorità prevedendo che certe idee comuniste avrebbero finito per provocare seri torbidi, ha avuto in questi giorni il suo epilogo e così le agitazioni ebbero termine. Coloro che sono stati i provocatori si sono prudentemente allontanati, fra questi i due fanatici preti alla cui opera deleteria e bolscevica si deve questa agitazione che ha sconvolto il cervello dei contadini ignoranti»)²⁶.

A partire dagli ultimi mesi del 1921 *La Provincia di Lecce* guardò con sempre crescente attenzione al movimento fascista, cominciando ad apprezzarne, non solo l'indirizzo politico antisocialista e antipopolare, ma anche l'azione di sostegno alle organizzazioni degli agrari in difesa della proprietà privata. Ciò che il giornale sembrava non tollerare era però il frequente ricorso al metodo della violenza, anche se si augurava che si trattasse di una fase «temporanea» destinata a esaurirsi quando il movimento si sarebbe pienamente incanalato nell'alveo della legalità. Di fronte a episodi come quelli dell'assalto al municipio di Tuglie (maggio 1921), della devastazione della sede della Lega dei contadini, cui seguì l'esplosione di colpi di rivoltella contro le finestre della casa del dirigente socialista dr. Giuseppe Stamerra (6 giugno 1921), il giornale fece sentire la propria posizione critica riportando integralmente la versione delle vittime della violenza, nel caso specifico di Stamerra («una centuria di mazzieri con la complicità di qualche dipendente del Comune, invade improvvisamente il Municipio, lacera la bandiera nazionale, si impadronisce della chiave sotto gli occhi benevoli della forza pubblica, chiede

²⁵ *La Provincia di Lecce* del 19/6/1921.

²⁶ *La Provincia di Lecce* del 25/9/1921.

l'invio di un commissario che sostituisce fulmineamente quanto illegalmente Sindaco e Amministrazione comunale, una pagina di barbarie medioevale scritta dal Fascio di combattimento»²⁷.

Il movimento, intanto, continuava a espandersi. Nel gennaio 1922 fu fondato il Fascio di Morciano di Leuca con 50 iscritti. Fu eletto segretario politico Giuseppe Valentini che si avvale della collaborazione di un folto gruppo di grossi proprietari terrieri²⁸. Il 1922 fu l'anno dell'organizzazione provinciale del PNF. In una prima fase la Federazione provinciale (la cui sede era la stessa della sezione del Fascio di Lecce) si identificò con le sole sezioni di Lecce, Brindisi e Taranto, i cui rappresentanti, ai primi di febbraio, decisero di convocare una riunione allargata ai dirigenti dei Fasci della provincia per costituire la Federazione provinciale. Allo scopo di non creare tensioni che avrebbero potuto provocare riserve e critiche sulla questione istituzionale, fu deliberato di accantonarla («in modo che se oggi sono per la Monarchia domani potrebbero appoggiare il regime repubblicano od altro», riferiva un funzionario della Questura). Il 6 marzo l'Assemblea dei segretari dei Fasci della provincia deliberò la costituzione della Federazione provinciale, di cui fu nominato segretario l'avvocato Emanuele Filiberto Parabita da Taranto (che le autorità ritenevano «persona ossequiente alla legge» in grado di «portare nell'ambito fascista una nota di moderazione»). Oltre a Parabita, gli altri dirigenti della Federazione erano Ugo Portaccio (del Fascio di Taviano), Ugo Galasso (del Fascio di Francavilla Fontana), Edoardo Rossi e Ugo Tarantini (del Fascio di Lecce), Augusto Monaco (del Fascio di Brindisi)²⁹. Allo scopo di valutare la possibilità di fondare un giornale di partito fu nominato un Comitato di propaganda nelle persone di Ernesto Alvino, Edoardo Rossi e Francesco De Pace. Il 6 aprile 1922 fu costituita a Lecce l'Avanguardia Giovanile Fascista, di cui furono nominati comandante e vice comandante Aldo Murri e Giuseppe Melica³⁰. Nel mese di maggio fu costituita, all'interno della Federazione provinciale, una Squadra d'azione, ovvero una struttura paramilitare da utilizzare nel corso delle manifestazioni politiche che fu intitolata a Pasquale Leone, studente leccese ucciso il 25 aprile 1921 nel corso di una manifestazione promossa dagli ex combattenti e seguita da scontri con le forze dell'ordine³¹. Nel luglio del 1922 l'avvocato Parabita

²⁷ *La Provincia di Lecce* del 17/7/1921. Sulla vicenda di Tuglie, S. Coppola, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra*, cit., pp. 56-60.

²⁸ ASLE, *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 274, fasc. 87. Gli altri componenti del Direttorio del Fascio di Morciano di Leuca erano Antonio Cacciatore, Adolfo Cacciatore, Francesco Cosi, Cesare Ponzetta e Giuseppe Serafini.

²⁹ ASLE, *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 273, fasc. 53, comunicazione del sottoprefetto di Taranto del 6/3/1923.

³⁰ *Ivi* (gli altri componenti dell'Avanguardia Giovanile erano Attilio Portaccio, Enrico Piccinni, Giovanni Salseti, Giuseppe De Angelis, Ettore De Martino, Alessandro Tunno, Mario Cacciatore, Umberto Montemurro, Michele Rella, Antonio Bandello, Emilio Tempesta e Vincenzo De Virgilio).

³¹ *Ivi*, (Mattinali politici della Questura del 6/2/, 7/3/ e 17/3/1922). Della Squadra d'azione facevano parte Ciro De Tommaso, Giovanni Campobasso, Vincenzo Giglio, Gildo Simini, Lucio

lasciò la carica di segretario federale; al suo posto fu nominato l'avvocato Oronzo Portaccio, fondatore del Fascio di Taviano. In quei giorni, l'attivismo del Fascio di Lecce portò alla fondazione del Fascio nella vicina Lequile, dove l'iniziativa fu promossa dall'ex combattente Giuseppe Pagliara³².

Alle iniziative politiche dei Fasci i due giornali da noi analizzati non dedicavano molto spazio. C'è da dire che una sorta di ambiguità caratterizzò *L'Ordine* che, pur continuando a diffidare di un'organizzazione politica che faceva del metodo della violenza la principale arma politica, riteneva però che si trattasse della fase di «crescita» e di «assestamento» di un partito al quale il mondo cattolico poteva guardare con attenzione per la restaurazione di valori compatibili con quelli cattolici e per la lotta contro il laicismo dello Stato liberale. La persistente polemica col mondo liberale si manifestò in occasione della riunione del Conclave per l'elezione del successore di Benedetto XV. Un articolo dai toni fortemente polemici nei confronti della stampa liberale (in particolare il *Corriere d'Italia*) e di apprezzamento della politica del Partito popolare («il terribile prugno negli occhi del liberalismo massonico») in difesa dei valori della cristianità fu scritto nella circostanza da P. M. (Pasquale Micelli):

[...] tutto questo mondo religioso e divino (il Sacro Collegio dei Cardinali, oggi riunito in Conclave, e la turba di 360 milioni di cattolici), che costituisce l'essenza dell'anima nostra, che è vasto, com'è vasto il mondo delle anime, che domina da secoli non solo le piccole lotte di partiti, ma anche le grandi lotte fra le nazioni, è fatalmente chiuso all'aridità scettica di certa stampa liberale. Ma questo mondo così alto, così ideale, così sublime condanna lo stesso al disprezzo i piani della più volgare speculazione politica [...]³³.

La stessa ambiguità caratterizzò *La Provincia* nella prima metà del 1922. Ne è prova la posizione assunta di fronte al grave episodio dell'uccisione a Ugento (15 giugno 1922) di Cosimo Profico (dirigente del Partito popolare) da parte di Luigi Ancora (membro del Direttorio fascista). La redazione si limitò a darne notizia in modo asettico, senza un commento, senza una nota critica («Il contadino Cosimo Profico, popolare, per vecchi rancori di partito, incontrato in piazza il procaccia postale Ancora Luigi, lo colpiva ripetutamente alla testa con una mazza. L' Ancora, estratta la rivoltella ne esplose quattro colpi ferendo alla nuca il Profico. Il partito popolare composto tutto di contadini, capitanati da due preti, si è messo in agitazione e minaccia rappresaglie contro i proprietari coi quali i contadini sono in lotta per il possesso di alcuni terreni demaniali»)³⁴.

Della Giorgia, Antonio Briganti, Alfredo Tortorella, Vincenzo Bernardini, Antonio Acquaviva, Rocco Mastria, Antonio Meleleo e Giuseppe Tripoli).

³² *Ivi*, b. 274, fasc. 52 (Lecce) e fasc. 67 (Lequile). Gli altri dirigenti del Fascio di Lequile erano Leone De Grassi, Antonio Camardella, Primaldo Politi, Umberto Capone e Giuseppe De Siato.

³³ *L'Ordine* del 3/2/1922 (*Sconvenienze*).

³⁴ *La Provincia di Lecce* del 2/7/1922.

A volte la fiducia nei confronti del movimento fascista sembrò ai redattori de *L'Ordine* alquanto eccessiva, tant'è che, in certi momenti, sembrarono ricredersi sulla frettolosa apertura di credito nei confronti di un partito i cui militanti, invece che condurre una sana lotta contro i sovversivi, si lasciavano andare ad atti inconsulti di violenza nei confronti di sacerdoti e di militanti cattolici. Anche alcuni episodi di offesa alla religione sembravano incrinare la nascente fiducia nel partito dei Fasci. A Lecce, nel luglio del 1922 un gruppo di facinorosi in camicia nera si lasciò andare a frasi irriverenti, urla e schiamazzi al passaggio di una processione. Il giornale, che, nel maggio del 1921, aveva bollato come «inaudite violenze» i fatti di Ugento, anche in tale occasione parlò di violenza brutale, di «degenerazione abietta» da parte di «sedicenti sostenitori di un patriottismo bugiardo che disonora la patria». Salvo a mitigare i toni polemicisti scrivendo, qualche giorno dopo, di un gruppo di «degenerati» che disonoravano un partito «sorto per ridare l'ordine e la pace a questa nostra travagliata Italia». La posizione ambigua del settimanale cattolico sul metodo della violenza ritenuto – come lo riteneva *La Provincia di Lecce* – un «segno di irrequietezza da parte di un organismo che si trovava ancora in fase di crescita e di assestamento», continuò fino alla *marcia* del 28 ottobre e oltre³⁵.

Sviluppo dei Fasci prima e dopo la “marcia su Roma”. La posizione dei due settimanali tra fiduciosa attesa e qualche riserva critica

Si ampliava intanto il numero dei Fasci in provincia. Il 7 maggio 1922 fu fondato il Fascio di Melendugno. Alla cerimonia di inaugurazione intervennero da Lecce Francesco De Pace, Ugo Tarantini ed Ernesto Alvino, che tenne il comizio in piazza tra i timori del sindaco De Pascalis che, prevedendo «gravi disordini dato che massa componesi elementi sovversivi», aveva chiesto al prefetto di inviare almeno venti carabinieri per la tutela dell'ordine pubblico («declinando questa amministrazione qualsiasi responsabilità»). Al comizio erano presenti – secondo quanto riferirono le autorità – in gran parte donne e bambini. La cerimonia si chiuse con «musica e getto di petardi». Gli aderenti scelsero come segretario politico Ernesto Macchia³⁶. Il 27 agosto fu fondato il Fascio di Otranto alla presenza di Ernesto Alvino (che tenne il pubblico comizio in piazza). Al segretario politico Gabriele Cosentino fu affidato il compito di individuare gli altri membri che avrebbero fatto parte del Direttorio. Dopo qualche tempo Cosentino lasciò la carica a Tommaso Elia (proprietario terriero)³⁷. Per il 27 agosto era prevista a

³⁵ *L'Ordine* del 14/7/1922 (*Senza commenti*), del 21/7/1922 (*Tanto per intenderci*) e dell'11/8/1922 (*Limiti*).

³⁶ ASLE, *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 274, fasc.78, comunicazione dei RRCC di Lecce del 6/5/1922. I collaboratori più stretti di Macchia il segretario amministrativo Salvatore Colaci e il cassiere Luigi De Pascalis.

³⁷ *Ivi*, fasc. 97. Del Direttorio del Fascio di Otranto facevano parte Latino Benucci, Giuseppe Sforza (ex maresciallo di Marina, nominato segretario amministrativo), Federico De Donno

Gallipoli la cerimonia di inaugurazione del gagliardetto. Prima della stessa, fu arrestato il fascista Umberto Scigliuzzo per minaccia a mano armata nei confronti del socialista Armando Piccolo. Qualche ora prima della cerimonia, infatti, Scigliuzzo aveva tentato di colpire con le forbici della bottega del fratello sarto il carrettiere Francesco Piccolo che aveva inveito contro la sezione fascista, sostenendo che «sarebbe stata schiacciata». Una commissione di fascisti si presentò dal sottoprefetto per chiedere con protervia la scarcerazione del loro camerata (decisione che ovviamente non rientrava nelle competenze del sottoprefetto). Dopo l'inaugurazione del gagliardetto fu nominato segretario politico Corrado Valletta e rinnovato il Direttorio. Gli iscritti erano duecento, la sede si trovava in via Duomo³⁸. A fine agosto fu fondato il Fascio anche a Galatina, dove un gruppo di studenti (capeggiati dall'ex combattente disoccupato Paolo Congedo) distribuì nel paese un manifesto propagandistico, che sintetizzava l'*animus* con cui i fascisti si presentavano nei paesi del Salento:

All'appello degli animosi e dei forti che salvarono la Patria dallo sfacelo in cui la travolgevano i socialisti e i nittiani, voi certamente non rimarrete muti, come non rimaneste dinanzi ai pericoli della Patria [...]. Il cencio rosso, emblema di odio fraterno, non poteva, non doveva trionfare. Sorse chi rialzò il benedetto tricolore, sorse chi non esita a morire per la resurrezione della Patria, sorse il fascismo. Il fascismo non è, come vogliono farvi credere i signori socialisti, un'accozzaglia di malviventi e di vagabondi prezzolati dal governo e dalla borghesia. Il fascismo è la reazione contro lo sfacelo della Patria, e i suoi componenti sono coloro che ieri mostrarono impavidi i petti al nemico; sono impiegati, studenti e in massima parte operai, che alternano il duro lavoro dei campi e dell'officina col lavoro che offrono alla Patria [...]. I fascisti sono sorti per la Patria; la Patria li ha mossi e nessuno li fermerà [...]. Le file del fascismo vi aspettano! Cittadini, lavoratori: Per l'Italia, per il fascismo! Eia, eia. Alalà!»³⁹.

Il Fascio di Lecce, l'unico ad avere una solida struttura organizzativa, poco più di un mese prima della fatidica *marcia* rischiò di naufragare a causa dei numerosi contrasti interni. Il 10 settembre, infatti, un gruppo di iscritti decisero di sostituire il segretario politico Ugo Tarantini con Angelo Pellegrino («Si ha l'onore di comunicare che il 10 settembre, in seguito alle dimissioni del Consiglio si riunirono i soci del locale Fascio di combattimento per procedere alle elezioni delle

(ricevitore del registro), Camillo Sforza (aiutante ricevitore), Pietro D'Ausilia e Francesco Massaro (entrambi sarti), Ippazio Pedone (daziario) e Francesco Botrugno (proprietario).

³⁸ *Ivi*, fasc. 61, telegrammi del sottoprefetto al prefetto del 26/, 27/8/ e 2/9/1922. I membri del Direttorio del Fascio di Gallipoli erano Guido Franco, Beniamino Senape De Pace, Sebastiano Vetromile, Salvatore Starace, Aldo Palmentola e Vincenzo Arcuti.

³⁹ *Ivi*, fasc. 58, comunicazioni dei carabinieri di Lecce al prefetto del 31/8/ e 16/2/1922. Oltre a Paolo Congedo, gli altri giovani che fondarono il Fascio di Galatina erano l'insegnante elementare Antonio Giuseppe Falco (ex tenente di fanteria, nominato segretario politico), l'impiegato postelegrafonico Francesco Papadia (vice segretario), lo studente Lucio Della Giorgia e Luigi Moro (originario di Venezia).

nuove cariche. Risultarono eletti i Signori Tarantini Ugo Segretario politico, Rossi avvocato Eduardo consigliere, Pellegrino avvocato Angelo consigliere, Alvino ragioniere Ernesto consigliere, Briganti Antonio consigliere. In seguito ad incidenti sorti dopo la relazione i signori Tarantini, Rossi e Alvino si dimisero dalla carica. Furono sostituiti dai signori Porta Arturo, Campobasso Giovanni e Acquaviva Antonio che avevano riportato il maggior numero di voti dopo i dimissionari. Quindi alla carica di segretario resta l'avvocato Angelo Pellegrino». Il 13 settembre l'avvocato Pellegrino telegrafò a Mussolini per informarlo di quanto accaduto («Nuovo direttorio fidente schiudere nuovi orizzonti. Sezione fascista leccese brandisce armi vostro fatidico nome sulle labbra»). I tre dirigenti che erano stati costretti a dimettersi (Tarantini, Rossi e Alvino) telegrafarono invece ad Achille Starace («Urge immediato scioglimento sezione Lecce. Incarica Portaccio ricostituzione immediata. Occorre tutta stampa italiana pubblici questa notizia. Urge immediata disposizione evitare arbitraria inaugurazione fasci parte equivoca vostra conoscenza. Scioglimento immediato evitando increscioso fraterno conflitto»). L'intervento di Starace fu immediato e decisivo, tant'è che il 15 settembre la situazione fu normalizzata, nel senso voluto da Alvino («Si ha l'onore di comunicare alla S.V. Ill.ma che ieri sera i soci del Fascio di combattimento di Lecce tennero la riunione per procedere alla elezione del nuovo direttorio. Dalla votazione risultarono eletti a consiglieri i signori Ugo Tarantini, Cavaliere De Castri, Ingegnere De Pace, Avvocato Edoardo Rossi, Avvocato Angelo Pellegrino, Ragioniere Ernesto Alvino e De Tommaso», riferiva al prefetto un funzionario della Questura). La Direzione Generale del PNF affidò al segretario federale Oronzo Portaccio l'incarico di seguire le vicende della sezione. Nel corso di una riunione tenuta il 19 settembre nella sede di Via Cairoli 15, alla presenza di cinquanta iscritti, fu nominato un triumvirato (Ugo Tarantini, Ernesto Alvino e Luigi Pedone) incaricato di procedere alla ricostituzione della sezione. Le vicende del Fascio erano attentamente monitorate da Questura e Prefettura («Si ha l'onore di comunicare alla S.V. Ill.ma che ieri sera al Fascio di Combattimento di Lecce i soci, riuniti in numero di circa cinquanta, procedettero alla elezione del Segretario Politico nella persona del Sig. Ugo Tarantini. A sostituire il Signor Tarantini nel Consiglio Direttivo fu nominato consigliere il Signor Passero, ex Tenente», comunicava al prefetto un funzionario della Questura). Gli iscritti erano circa trecento (cifra ufficiale comunicata alla Direzione nazionale)⁴⁰.

Il 12 ottobre fu fondato, «per reazione ai partiti sovversivi», il Fascio di Scorrano, di cui fu nominato segretario politico Giovanni De Donno. Qualche

⁴⁰ *Ivi*, b. 273, fasc. 52, Mattinali politici della Questura del 10/9, 11/9, 15/9, 16/9, 20/9, 25/9, 8/10 e 16/10/1922. Gli altri dirigenti del Fascio di Lecce alla vigilia del 28 ottobre erano Giuseppe Peluso (segretario amministrativo), Francesco De Pace, Giuseppe Puzzi, Giovanni Buda, Giuseppe Camassa, Ferdinando Coppola, Giuseppe Zaccaria, Edoardo Rossi, Augusto Sciarlò, Antonio Briganti, Giuseppe Pedone, Luigi Carteni e Armando De Donno.

giorno dopo (16/10/1922) fu fondato il Fascio di Trepuzzi per iniziativa del dr. Nicola Petracca (che fu nominato segretario politico)⁴¹.

In quei giorni il partito era in fermento per le notizie che giungevano dalla Direzione nazionale sulle prossime iniziative che sarebbero state prese a seguito della sempre più evidente crisi dello Stato liberale. Il fallimento dello sciopero generale nazionale, proclamato a fine luglio 1922 dall'Alleanza del Lavoro nell'estremo tentativo di salvare le istituzioni democratiche, era fallito clamorosamente. L'iniziativa, che nelle intenzioni dei gruppi anarchici e delle componenti più radicali del mondo politico e sindacale avrebbe dovuto costituire una grande prova di forza delle organizzazioni operaie, era di fatto diventato il trampolino di lancio che consentì ai fascisti di giungere al potere. Il fermento provocato dall'attesa che qualcosa di importante stava per accadere veniva monitorato dal principale settimanale liberale della provincia. *Il Fascismo e il Mezzogiorno* è il titolo pubblicato da *La Provincia di Lecce* a un mese esatto dall'annunciato convegno di Napoli del 24 ottobre. Sarebbe riuscito il fascismo a penetrare nelle «contrade» e nei «paesi» del Salento? Pur dimostrando di guardare con speranza e fiduciosa attesa all'azione di quei «nuclei di animosi che affrontarono le falangi rosse ebbre di ruina e di dissolvimento, sulle vie, nelle piazze, negli uffici, nelle associazioni, nelle case», il giornale diede notizia degli incidenti che a Gallipoli avevano provocato la morte di Felice Disanfelice (*Una settimana di conflitti e di sangue in provincia. Un morto e molti feriti a Gallipoli*), degli incidenti tra socialisti e fascisti scoppiati a Palagianello e a Cellino (*Il sindaco e tre carabinieri feriti*), e di quelli tra fascisti e nazionalisti scoppiati a Taranto (*Un morto e vari feriti*). La redazione lanciò un appello ai Fasci a rispettare l'istituzione monarchica, a «mantenersi lontani dagli estremismi che fecero abborrire i socialisti» e a bandire «la religione della violenza», pena un deciso «se no, no» da parte delle componenti più moderate del liberalismo:

Riuscirà il fascismo a penetrare nelle nostre contrade, nei nostri paesi dove arde il lavoro, ad affermarsi gagliardamente come è avvenuto in molte altre province e regioni d'Italia? Questo punto interrogativo ha preoccupato le coscienze e turbato i sonni tranquilli di quella parte di democrazia pavida ed inerte vuota di programmi, e più ancora, priva di correnti vitali, e la schiera, non certo numerosa, dei socialisti nostrani che guardano paurosi e tremanti questa balda giovinezza italica con i suoi slanci e con i suoi errori generosi, avanzare alla conquista delle amministrazioni pubbliche per dare ad esse un indirizzo che, mentre solleva le classi lavoratrici non rinneghi la Patria e non baratti a vittoria [...]. Non è più un dubbio per nessuno che il fascismo in Italia trae la sua origine dall'atteggiamento assurdo dei socialisti

⁴¹ *Ivi*, b. 275, fasc. 119. Gli altri dirigenti del Fascio di Scorrano erano l'ingegnere Carlo Luceri, Saverio Timo, Domenico Papadia, Eupremio Trane, Cesario Timo e Mariano Angelo. *Ivi*, fasc. 140. Gli altri membri del Direttorio del Fascio di Trepuzzi erano Leonardo Metrangolo, Paolo Bianco, il dr. Felice Lecciso, l'ingegnere Enrico Elia, il geometra Antonio Filippi e il ragioniere Antonio Rampino.

durante e dopo la guerra, atteggiamento che, specialmente negli ultimi anni, imperversò come uragano, scuotendo alle fondamenta le basi dello Stato [...]. I disagi inevitabili del dopoguerra avevano esasperato le masse e il trauma stesso della guerra aveva scosso i nervi e l'equilibrio del paese: i predicatori del verbo socialista o, meglio, del verbo socialistoide, soffiaron su questa piaga aperta agli istinti più bassi e iniettarono i veleni più torbidi nel santo dolore delle madri, delle spose, dei figli dei caduti [...] sorsero così i primi nuclei di animosi che affrontarono le falangi rosse ebbre di ruina e di dissolvimento, sulle vie, nelle piazze, negli uffici, nelle associazioni, nelle case [...]. In provincia di Lecce i fasci hanno forze considerevoli là dove il partito socialista aveva le sue propaggini e le sue organizzazioni. Ciò nonostante i fasci possono fare molti proseliti nelle loro file se sapranno imporsi la necessaria disciplina e tener conto del temperamento del nostro popolo generoso, attaccato alle istituzioni e al suo Re, se sapranno mantenersi lontani dagli estremismi che fecero abborrire i socialisti, se sarà bandita la religione della violenza, tranne a fare eccezione in quei rarissimi casi in cui si renda, più che necessaria, indispensabile [...]. Siamo in un periodo acuto di discordie e il simbolo della Monarchia può, al di sopra dei partiti, elevarsi ed unire gli animi nella pace feconda del lavoro e nel sentimento della Patria. Se il movimento che s'inizierà presto nelle nostre province meridionali parte da questi capisaldi, ben venga a rinnovare di nuovo sangue le nostre lotte. Se no, no⁴².

Alla vigilia del congresso provinciale del PNF previsto per metà ottobre, il giornale, per la firma dell'avvocato Pantaleo Verdesca, lanciò una sorta di appello a fascisti e liberali a cooperare nel comune impegno a isolare le «forze antinazionali», ivi compresi i socialisti riformisti:

[...] Non cade dubbio che il vecchio liberalismo sia destinato ad essere assorbito dal movimento fascista e a moderarlo negli impulsi pur sempre generosi, ma qualche volta riprovevoli, e ad infondergli la lunga esperienza e la necessaria prudenza [...] mancherebbe ai liberali la necessaria energia e l'impeto per le grandi cose; mancherebbe ai fascisti la dura esperienza del governo e la saggezza che dall'esperienza deriva. In conclusione noi pensiamo che commetterebbero un grave errore i fascisti se, inebriati dall'attuale successo e dalle forze di cui dispongono, volessero irrigidirsi nell'intransigenza e isolarsi; così come errore più grave commetterebbero i liberali di tutte le tinte (e l'iride non basta!) se volessero combattersi per allearsi con le forze antinazionali e sia pure con quelle recentemente espulse dal partito socialista⁴³.

Al primo congresso provinciale dei Fasci di Terra d'Otranto, tenuto a Taranto nei giorni 14 e 15 ottobre 1922, parteciparono per i circondari di Lecce e Gallipoli i rappresentanti dei Fasci di Lecce, Gallipoli, Taviano e Ugento (non inviarono rappresentanti i Fasci di combattimento di Acquarica del Capo, Galatina, Lequile, Melendugno, Melissano, Morciano, Otranto, Nardò, Parabita, Racale, Salve, Scor-

⁴² *La Provincia di Lecce* del 24/9/1922.

⁴³ *La Provincia di Lecce* dell'8/10/1922 (*Le elezioni generali?*)

rano e Tuglie). Il congresso approvò due ordini del giorno: 1) «I congressisti dei Fasci di Terra d'Otranto, avendo preso in esame l'organizzazione sindacale e politica dei Fasci della Provincia di Lecce, fanno voti perché la Direzione del partito voglia con sollecitudine provvedere all'intensificazione della propaganda in questa provincia, la quale potrà validamente contribuire alla più solenne affermazione del partito in questa patriottica azione. Fanno voti ancora perché il congresso nazionale e il gruppo parlamentare fascista intervengano per ordinare che gli annosi progetti di urgenti lavori pubblici giacenti nei burocratici uffici, possano presto tradursi in atto». 2) «Il congresso dei Fasci della Provincia di Lecce, facendo vani i principi del programma fascista contrari a ogni perfezione in favore delle industrie parassitarie, constata che il Cantiere Tosi, resosi benemerito durante la guerra, è il solo nella Regione Pugliese capace di produrre, e fa voto che esso venga compreso nel numero dei cantieri che il Governo ha stabilito di sovvenzionare». A conclusione dei lavori furono eletti membri del Direttorio Federale Ettore Greco, Emanuele Filiberto Parabita e Giuseppe Grasso per il circondario di Taranto; Amerigo Laviano e Alfonso Attanasio per il circondario di Brindisi; Ernesto Alvino e Ugo Tarantini per il circondario di Lecce e Guido Tarantino e Guido Franco per quello di Gallipoli. L'avvocato Franco fu eletto segretario provinciale in sostituzione di Oronzo Portaccio (nominato commissario di zona per il circondario di Gallipoli). Furono nominati gli altri commissari di zona (Amerigo Laviano per il circondario di Brindisi, Emanuele Filiberto Parabita per quello di Taranto e Ugo Tarantini per Lecce). Fu nominato, inoltre, il segretario generale della Federazione Provinciale dell'Avanguardia studentesca (Ugo Calasso da Brindisi)⁴⁴.

Il 24 ottobre i delegati eletti a conclusione dei lavori del congresso parteciparono all'adunata di Napoli, prova generale della manifestazione di forza che di lì a qualche giorno si sarebbe concretizzata con la *marcia su Roma*. Al loro rientro a Lecce furono accolti alla stazione da un numeroso gruppo di cittadini in festa. In mezzo a loro c'era (non so se fisicamente o solo idealmente) Francesco Bernardini, il quale affidò alla *Provincia* le sue considerazioni (in linea con i precedenti interventi della redazione) sul fascismo, un «fenomeno di reazione» che si era reso necessario per «depurare l'Italia di tutti i mestatori politici, per disinfettarla dal pus bolscevico, per domare la violenza settaria, ristabilire l'ordine», ma che dovrebbe fare attenzione a non ricorrere sistematicamente al metodo della violenza che «sarebbe, anzi, pregiudizievole della buona causa», e dovrebbe dare «esempio di disciplina, di moderazione», agendo per questo «con le armi della civiltà, coi mezzi educativi della costante propaganda pacifica»:

⁴⁴ ASLE, *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 273, fasc. 52, comunicazione del prefetto al Ministero dell'Interno del 21/10/1922. L'avvocato Guido Franco mantenne la carica di segretario provinciale fino alle elezioni politiche dell'aprile 1924, quando al suo posto verrà nominato l'avvocato Felice Profilo di Mesagne.

[...] io li ho invocati col desiderio prima che venissero alla luce; li ho esaltati sui giornali, in pubblico ed in privato, quando han dato i primi segni di vita; li ho, a visiera alzata, strenuamente difesi contro le diffidenze dei pavidi, contro le calunnie e le invettive degli avversari, di quelli cioè che, odiando e rinnegando la patria, l'hanno spinta sull'orlo dell'abisso [...]. Il fascismo, lungi dall'essere come gli ingenui credono, la ideazione di un uomo, si chiami o non si chiami, Benito Mussolini, che è del fascismo il duce e il maggiore esponente, non può essere rimpicciolito nella significazione di un partito [...] è un fenomeno di reazione, determinatosi specialmente per l'assenteismo dello stato, e che si evolverà e trasformerà necessariamente, quando tornerà l'impero della Legge, uguale, bene inteso, per tutti, inclusi i fascisti [...] per ora, per depurare l'Italia di tutti i mestatori politici, per disinfettarla dal pus bolscevico, per domare la violenza settaria, ristabilire l'ordine, ridonarle pace e risuscitarne, col lavoro fecondo, le energie inesauribili occorre la forza, il ferro chirurgico, che io benedico da qual parte venga [...] noi, io almeno non ho idolatrie; rivedremo i conti, se il fascismo fallisce al fine cui tende, alla grave responsabilità che gl'incombe. Ma, oggi, chi non lo vede? I panni caldi non giovano; l'imbiancatura su vecchie screpate mura cadenti è inutile, irrisoria. Ferro e fuoco occorrono: e quindi l'azione, anzi il *fatto compiuto*. Perché alla violenza più brutta e più brutale non è lecito opporre che la violenza: Cristo non accordò l'onore di attaccare discorso e di sciorinare parabole ai mercanti, ai farisei, profanatori del tempio; ma brandì la ferula e li scacciò come cani appestati! [...] Penetri, anche nel Salento, il fascismo e si tramuti presto da piccolo ruscello qual è, in fiume, distributore di limpide acque. Fiume, non impetuoso torrente; ché nella nostra provincia, ove, per l'innato buon senso dei cittadini, il sovversivismo non ha potuto porre piede saldamente ed ha vissuto tutt'al più di vita sporadica, non si renderà mai necessario usar la violenza; sarebbe, anzi, pregiudizievole della buona causa. Diano quindi i fascisti di Lecce esempio di disciplina, di moderazione, procedano con le armi della civiltà, coi mezzi educativi della costante propaganda pacifica, e vedranno che – eccettuati i loro naturali nemici politici, a cui hanno strappato l'ignobile scettro – tutti gli altri, increduli e scettici inclusi, saranno costretti a fissare gli occhi alla luce d'ideale e di speranza che emana, per oggi almeno, dai loro gagliardetti⁴⁵.

I fascisti della provincia presenti il 28 ottobre a Roma (che si sarebbero gloriati negli anni seguenti dell'onorifico titolo *Brevetto Marcia su Roma*) erano capeggiati dall'avvocato Guido Franco. Oltre a lui, si fregiarono del titolo Edoardo Rossi, Francesco De Pace, Giuseppe Camassa e Alberto Tortorella (Fascio di Lecce), Giuseppe D'Elia (Fascio di Gallipoli), Giuseppe Cassano e Massimo Colosso (Fascio di Ugento) e Francesco Bardoscia (Fascio di Galatina). Altri si sarebbero aggiunti (col titolo di *ante marcia*) negli anni del consolidamento del regime.

Nei giorni successivi alla *marcia* le squadre fasciste si resero protagoniste di una serie di atti di intimidazione e di violenza contro le organizzazioni politiche e sindacali antifasciste. Somministrazione di olio di ricino, devastazione di sedi politiche e sindacali, manganellate, ferimenti e uccisioni di avversari politici furono

⁴⁵ *La Provincia di Lecce* del 29/10/1922 (*Il Fascismo nel Salento*).

in Terra d'Otranto, come nel resto d'Italia, lo strumento cui le squadre fasciste ricorsero per debellare ogni eventuale, anche se velleitario, tentativo di resistenza. Furono assalite e devastate le sedi delle Leghe dei contadini di Galatina, Maglie e Tuglie, delle sezioni socialista e comunista di Lecce e i locali della sezione socialista di Gallipoli (dove furono occupate la stazione ferroviaria e la centrale telefonica urbana e furono asportati i fucili dalla sede del tiro a segno). L'ex segretario del Partito popolare di Ugento Marinuzzi fu costretto a lasciare il paese e diffidato dal farvi ritorno (si trasferì a Francavilla Fontana, dove gli fu consigliato da un funzionario di polizia di non rientrare a Ugento «nel suo interesse e per il suo bene»). L'altro protagonista delle lotte degli anni precedenti, monsignor De Razza, richiamato all'ordine dal vescovo, fu costretto al silenzio. A Nardò la sede della Lega dei muratori fu distrutta, mentre quella dei contadini fu costretta a fare atto di *adesione* al fascismo. Altri episodi di violenza si registrarono a Galatone, San Cesario (dove venne saccheggiata la sede della Lega dei cavamonti), Scorrano (dove venne distrutta la sezione degli ex combattenti), Squinzano, Serrano (dove la violenza si accanì contro la sede e i dirigenti della sezione nazionalista), Alezio, Morciano di Leuca, Presicce, Acquarica (dove fu distrutta la sezione degli ex combattenti)⁴⁶.

Ciononostante, la svolta politica fu salutata con parole di entusiasmo dalla *Provincia di Lecce* che, con alcuni articoli di Francesco Bernardini, invitava a guardare con fiducia al futuro dell'Italia:

[...] guardate con fiducia al domani e salutate, come io faccio in nome di questo giornale, i fascisti, in cui scorre il sangue rutilante della giovinezza rinnovatrice [...]. Ai fatti, alla prova! Non possiamo nascondere la nostra grande soddisfazione nel vedere come, a fianco di Benito Mussolini che del condottiero ha dato prova di possedere le virtù necessarie sorga prezioso collaboratore l'artefice della nostra grande vittoria, Armando Diaz, simbolo vivente dell'amore di patria⁴⁷.

Pur dando puntuale notizia degli episodi di violenza, la redazione manifestava tuttavia la speranza che, una volta messo alla prova, il fascismo avrebbe ben presto recuperato il senso della legalità. Un editoriale del 12/11/1922 invitava i dirigenti fascisti salentini a mantenere una «mobilitazione degli animi» ma a «smobilitare» le squadre d'azione. Sembrava sfuggire agli analisti e ai commentatori politici moderati che, alla base dell'ideologia e della pratica fascista, c'era il culto della violenza, che costituiva l'essenza stessa del fascismo, di cui erano prova i numerosi episodi dei quali lo stesso giornale dava puntualmente notizia. E però persistevano la speranza e l'illusione che se ne potessero frenare gli eccessi e si potesse incanalare il movimento nell'alveo della legalità⁴⁸.

⁴⁶ ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza*, b. 122.

⁴⁷ *La Provincia di Lecce* del 5/11/1922 (*Alla prova!*).

⁴⁸ Nel numero del 5/11/1922 il giornale diede notizia di quanto era accaduto a Gallipoli e dell'uccisione di un socialista da parte dei fascisti a Francavilla Fontana; in quello del 12/11/1922

Alla vigilia della *marcia su Roma*, anche il settimanale dei cattolici leccesi *L'Ordine* (cui era pervenuta, a mezzo del vescovo Gennaro Trama, la direttiva del segretario di Stato di Pio XI cardinale Pietro Gasparri che suggeriva a vescovi e sacerdoti di «tenersi del tutto alieni dalle lotte dei partiti»), oltre a manifestare la propria «ammirazione» per Mussolini, si augurava che il fascismo si mettesse sul terreno della «più perfetta legalità» e abbandonasse il metodo della violenza che, nella prima fase della sua azione politica, era stata «indispensabile». Nei giorni successivi al 28 ottobre, il settimanale, con alcuni articoli del sacerdote mesagnese Giuseppe Madaro, espresse la propria «gratitudine di italiani» a Mussolini per quella che appariva come una proficua «soluzione rapida» della crisi che si era aperta con le dimissioni del governo Facta:

La soluzione rapida della crisi extraparlamentare non ci ha meravigliato, era quella la via che bisognava seguire per uscire una buona volta dal circolo vizioso [...]. Noi, pur non essendo fascisti, esprimiamo tutta la nostra gratitudine di italiani a S.E. l'on. Mussolini, il quale ha tagliato corto a ogni vana discussione [...] ⁴⁹.

Nel numero successivo, sempre per la firma di Madaro, il giornale pubblicò un articolo che tendeva a rintuzzare le critiche di quanti scrivevano e parlavano, a proposito della posizione assunta nei confronti del fascismo, di essere sostanzialmente fascista esso stesso:

L'accusa, se fosse vera, non ci disonorerebbe, perché quando il fascismo, lasciata da parte la violenza, che nella prima fase forse era indispensabile, entra nella più perfetta legalità, e forma un governo con propositi concreti di pacificare gli animi, se non siamo disonesti o settari, si diventa non diciamo fascisti, ma caldi ammiratori di un uomo come il Mussolini che ha propositi così seri e così precisi ⁵⁰.

A differenza della *Provincia*, il settimanale cattolico non forniva alcuna informazione (o ne forniva scarsissime) sulle violenze che colpivano le sedi politiche e le strutture sindacali di molti paesi del Salento. Le critiche alle «inaudite violenze» dei fascisti sembravano oramai un lontanissimo ricordo. Assistiamo così a un crescendo di elogi a Mussolini che manifestava il proposito di restaurare i valori religiosi che il liberalismo massonico aveva tentato di cancellare ⁵¹. Tutto lasciava intendere che la stagione del laicismo liberale («il gran paradosso della

informò sui tragici fatti di Ginosa, dove il 4 novembre, a causa dei violenti incidenti scoppiati tra nazionalisti e fascisti, erano stati uccisi tre nazionalisti ed un fascista; *La Provincia di Lecce* del 19/11/1922 (*Fascismo e Socialismo*).

⁴⁹ *L'Ordine* del 3/11/1922 (*Fiducia*). Il testo del documento vaticano del 2/10/1922, reperibile, oltre che negli archivi della Segreteria di Stato, anche nell'archivio della Curia Arcivescovile di Lecce, è stato riprodotto da E. BAMBI, *Stampa e Società nel Salento fascista*, cit., p. 181.

⁵⁰ *L'Ordine* del 10/11/1922 (*Sempre coerenti*); sui due articoli del 3 e 10/11/1922, M. GIURANNA, *Il fascismo nel giornale diocesano di Lecce*, pp. 56-57.

⁵¹ *L'Ordine* del 24/11/1922 (*Coraggio e paura*).

politica») stava per chiudersi («L'opera energica dell'on. Mussolini ha così demolito tutta una vita ed una tradizione del gran paradosso della politica, che era il Liberalismo»). Occorreva, pertanto, assicurare «collaborazione reale e sincera» a un uomo e a un governo che stavano per riportare Cristo negli uffici pubblici e, soprattutto, nelle scuole⁵². Il senso della svolta lo si percepisce dalla esaltata ammirazione con cui il giornale, con gli articoli di sostegno all'opera di Mussolini e del suo governo scritti da Madaro, dava notizia di alcuni gesti ad effetto di Mussolini (roboanti parole concilianti nei confronti della Chiesa, formulario ottocentesco di invocazione della protezione di Dio per sé e il governo che facevano ricordare l'invocazione "gran Dio proteggi l'Italia" di Pio IX, ecc.) e della programmata riforma del ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile⁵³.

Dopo la *marcia*, il fascismo salentino potenziò le proprie strutture provinciali e periferiche, mentre la stragrande maggioranza della società sembrava attendere l'evolversi degli avvenimenti prima di *posizionarsi*. Nei giorni e mesi successivi al 28 ottobre nella maggior parte dei paesi salentini vennero costituite le sezioni del Partito nazionale fascista. Il 30 ottobre Raffaele Coppola (grosso proprietario terriero) fondò il Fascio di Alezio, assumendo la carica di segretario politico. Il 5 novembre fu la volta di Aradeo, dove fu nominato segretario politico l'avvocato Antonio Ruggiero. Lo stesso giorno Aldo Palmentola fondò il Fascio di Galatone (dopo avere contribuito in precedenza alla fondazione di quello di Gallipoli). Dai dati forniti alla Federazione provinciale del partito sembra che in pochi giorni avesse raggiunto il numero di duecento iscritti. Il 18 novembre l'avvocato Michele Spagnolo promosse la fondazione del Fascio di Campi Salentina. Due giorni dopo, per iniziativa dell'avvocato Giovanni Valente sorse il Fascio di Casarano. Il 23 novembre il dr. Nicola Cardone, legato agli interessi della grossa proprietà terriera, fondò il Fascio di Arnesano. Il 26 novembre fu fondato il Fascio di Squinzano con una cerimonia a cui parteciparono delegazioni fasciste di San Pietro Vernotico, Trepuzzi e Tutturano. Madrina dell'inaugurazione del gagliardetto la signora Margilio. Corteo, banda e discorso patriottico tenuto dal parroco Luigi Ialletta arricchirono la manifestazione. La sezione raggiunse in pochi giorni il numero di cinquantacinque iscritti, che nominarono segretario politico Alessandro Passante. Il 10 dicembre un gruppo di «signori» e professionisti (Valentino Valentini, nominato segretario politico, il dr. Francesco Arditi, il dr. Giuseppe Così, l'avvocato Alfredo Arditi, l'avvocato Vitantonio Seracca e Umberto Stasi) presero l'iniziativa di fondare il Fascio a Presicce. Il 15 dicembre, per iniziativa dell'avvocato Rodolfo Resci e Vito Bleve (che fu nominato segretario politico), fu fondato il Fascio di Corsano (anche lì i promotori erano legati agli interessi della grossa proprietà terriera). Il giorno successivo Germano Torsello (concessionario di tabacco) e Luigi Briganti fondarono il Fascio di Alessano. Il 16 fu inaugurato il gagliardetto a Sannicola, presenti cinquanta squadristi del Fascio di Gallipoli. Anche lì lo scopo

⁵² *L'Ordine* dell'1/12/1922 (*Cristo ritorna*).

⁵³ *L'Ordine* del 9/12/1922 (*Post nubila phoebus*).

dichiarato era quello di «opporre alla propaganda sovversiva l'interesse nazionale e la difesa delle istituzioni». Tra i promotori il dr. Salvatore Starace e l'avvocato Luigi Staiano. Il giorno successivo fu fondato il Fascio di San Cesario ad opera dell'avvocato Benedetto Guarini (che fu nominato segretario politico), che si proponeva di «organizzare i lavoratori nelle file del fascismo» sottraendoli all'influenza delle Leghe. Il 22 dicembre fu fondato il Fascio di Zollino con 116 iscritti. Il 24 dicembre, a Novoli, nel teatro comunale, presenti delegazioni di camicie nere provenienti da Carmiano, Campi, Guagnano, Squinzano e Trepuzzi, Ernesto Alvino inaugurò il gagliardetto fascista, unitamente ai fascisti locali Vincenzo Miglietta, Salvatore Madaro (proprietari terrieri) e Donato Tobia. Qualche giorno dopo furono fondati i Fasci di Carmiano (principale promotore Efrem Miglietta, grosso agrario) e Calimera (promotori Francesco Crisau e Giuseppe Vernazza). Nei primi giorni di gennaio 1923 furono inaugurati i gagliardetti fascisti a Collepasso (per iniziativa dell'ingegnere Vincenzo Fersini), Surbo (dopo una scissione all'interno del Partito nazionalista), Sanarica (dove fu nominato segretario politico Domenico Basurto) e Sogliano Cavour (dove, alla presenza del commissario di zona Ugo Tarantini, fu nominato segretario politico Giuseppe Scrimieri)⁵⁴.

Divergenze parallele tra i due giornali tra il 1923 e il 1926

Il 1923 iniziò con una moderata apertura di credito nei confronti del fascismo da parte della *Provincia* che invitava a guardare «con fede» alla svolta politica di fine ottobre:

⁵⁴ ASLE, *Questura, Gabinetto*, categoria A3, b. 273, fascicoli 12 (Alezio), 18 (Aradeo; gli altri dirigenti erano Luigi Marchese, Napoleone Bruno, Salvatore Costantini, Raffaele Perulli, Giuseppe Angelelli, Nicola Manco e Biagio Carrino); b. 274, fasc. 59 (Galatone; gli altri capi del Fascio erano Mario Gorgoni, Egidio Caputo, Giuseppe Papa, Gioacchino Tafuri, Giuseppe Calignano e Gennaro Stefanizzi); b. 273, fasc. 25 (Campi), 30 (Casarano), 19 (Arnesano); b. 274, fasc. 104 (Presicce); b. 273, fasc. 41 (Corsano; gli altri dirigenti erano Enrico Biasco, nominato cassiere, e Gaetano Calabrese, nominato segretario amministrativo), 10 (Alessano); b. 274, fasc. 118 (Sannicola; gli altri promotori dell'iniziativa erano Luigi Bidetti, Luigi Manieri e Nicola Pasca Raymundo); 116 (San Cesario; gli altri fondatori erano il professore G. Battista Saponaro, il ragioniere Angelo Vergallo, Giovanni Terragno, Giuseppe Paternello, Nicola Manca e Rocco Scardino); 85 (Novoli; gli altri promotori dell'iniziativa erano il dr. Guglielmo Mazzotta, il proprietario terriero Salvatore Madaro, gli avvocati Domenico Marrazzi e Luigi Guarini); b. 273, fasc. 27 (Carmiano), fasc. 24 (Calimera); b. 275, fasc. 129 (Squinzano. Gli altri dirigenti erano Cosimo Baltini segretario amministrativo, Vincenzo Politi, Domenico Insanguine e Attilio Barba), 152 (Zollino); b. 273, fascicolo 39 (Collepasso); b. 275, fascicoli 123 (Soletto; gli altri dirigenti erano Luigi Nuzzaci, vice segretario politico, Carlo Brai, segretario amministrativo, Cesario Vergine cassiere, dr. Alberto Carrozzini, dr. Luigi Mario, notaio Saverio Stanca, Giuseppe Campa e Cesario Vergine) e 134 (Surbo; l'iniziativa fu presa da Amedeo Centenze e Vincenzo Mazzarella); b. 274, fascicoli 114 (Sanarica; gli altri dirigenti erano Armando de Lorenzis, Raffaele Mauro, Aurelio Ragusa e Salvatore Filoni) e 122 (Sogliano; gli altri dirigenti erano Piero Campa, Giuseppe Graziuso, Pasquale Scrimieri, Lorenzo Angelelli, Antonio Palamà e Lorenzo Congedo). Per lo sviluppo del movimento fascista nel basso Salento, una fonte importante è il giornale *Il Tallone d'Italia* dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1922.

La Nazione era stanca di violenze, di scioperi, di pretese che si verniciavano di rivendicazioni proletarie, di tutto l'armamentario bolscevico, del quale aveva fatto, a sue spese e danno, esperienza durissima; ma essa trovavasi in quello stato di torpore e di annichilimento, che non consente di guardare con serenità in fondo allo spirito, e di rendersi conto delle sofferenze. Attendiamo con fede, e che il nuovo anno sia propizio alle fortune d'Italia⁵⁵.

E tuttavia, il giornale non passava sotto silenzio gli episodi di prevaricazione e violenza che vedevano protagonisti dirigenti e militanti fascisti. L'avvocato Guido Franco, segretario della Federazione provinciale fascista di Terra d'Otranto, pretese infatti lo scioglimento del Consiglio provinciale, che era stato eletto nel 1920, sostenendo che lo stesso era «espressione di situazioni e di idee politiche» oramai superate. Il 10 gennaio 1923, un gruppo di fascisti del capoluogo (i cosiddetti *movimentisti*) occuparono i locali del municipio, provocando le dimissioni del consiglio comunale. Negli stessi giorni i fascisti di Squinzano occuparono il municipio per obbligare il sindaco a dimettersi⁵⁶. Il perdurante clima di violenza spinse il giornale (con articoli della redazione ma in realtà scritti dall'avvocato Pantaleo Verdesca) a raccomandare un'operazione chirurgica nella selezione dei nuovi iscritti che affluivano in gran copia nelle file del fascismo, quelli che Mussolini indicava come gli «eroi della sesta giornata»; tra gennaio e i primi di febbraio, infatti, il movimento aveva messo radici in quasi tutti i paesi della provincia. Sembrò opportuno a Verdesca sollecitare i dirigenti fascisti a «preoccuparsi più della qualità che del numero»:

[...] dopo l'avvento del fascismo alla direzione del governo si è verificato un fenomeno che minaccia di inquinare le pure sorgenti da cui nacque se non interviene, a tempo, l'opera spietata del chirurgo, magari su se stesso. Intendiamo riferirci alla enorme affluenza di nuovi iscritti, di quelli, cioè, che l'onorevole Mussolini definì gli eroi della sesta giornata, e che non portano già la fede immacolata e la volontà di servire l'idea, ma invece la somma di molti risentimenti più o meno celati, di molte ambizioncelle insoddisfatte che vorrebbero trovare modo, con la forza del partito dominante, della concreta realizzazione [...]. Le sezioni pullularono e possiamo affermare con sicura coscienza che non rare volte, in perfetta buona fede s'intende, si è fatto largo a persone, su la fedeltà e sincerità delle quali, è, per lo meno legittimo dubitare [...] Per quanto riguarda i fascisti della nostra provincia, noi crediamo che i capi dovrebbero preoccuparsi più della qualità che del numero, e rivedere *rigorosamente* i loro quadri, radiando gli opportunisti e reclutando, invece, con selezione severa e serena, coloro che siano preparati ad affrontare qualunque lotta nell'interesse del partito e sappiano, soprattutto, anche vincere le più giuste ambizioni pur di servire l'idea. La nostra provincia ha bisogno urgente di essere rinnovata e avviata a migliori conquiste, e non sarà male che a

⁵⁵ *La Provincia di Lecce* del 7/1/1923 (*Il bastone di Hobbes*).

⁵⁶ *La Provincia di Lecce* del 14/1/1923.

questo scopo i fasci stabiliscano contatti con gli esponenti di altri partiti nazionali per quella aperta leale efficiente collaborazione che è anche nel desiderio del capo del Governo [...]. Noi non abbiamo mai lesinato l'appoggio alle giovani forze piene di entusiasmo e di fede e continueremo a darlo lealmente. Ma i capi riducano, con provvedimenti energici, il fascismo dei nostri cento paesi in modo tale che ad ogni iscritto possa dirsi Amico mio e non della ventura⁵⁷.

Con un altro intervento di Verdesca (che riprendeva il titolo di un articolo pubblicato il 24 settembre dell'anno precedente, «se no, no»), il giornale tornò a chiedere la fine del sistema della violenza «elevata a sistema» e la cacciata dalle file del fascismo di quanti lo «disonoravano»:

[...] Ora il governo è nelle mani di coloro che la rivoluzione prepararono e compirono e solo ad essi spetta il compito di imporre a tutti la necessaria disciplina e di colpire rapidamente chi attenti alla sicurezza della Patria [...]. Se la violenza può giustificarsi come misura coercitiva di eccezione e in contingenze che la rendano dolorosamente necessaria, non può e non deve ammettersi che essa sia elevata a sistema, senza tornare di diversi secoli indietro nella convivenza civile. Ma quando vi sono fascisti che credono di esaurire il loro programma somministrando una forte dose di olio di ricino o bastonando o tagliando i capelli e la barba a chi possa avere una fede politica diversa, bisogna concludere che s'impongono provvedimenti energici per epurare il fascismo da elementi che lo disonorano [...]. Non più dunque inni all'uso dei manganelli e del petrolio, non più imposizioni, non più minacce, non più risse, non più beffe di pessima lega, ma canzoni che esaltino la Patria, ma inni all'aratro e alla vanga, al martello e all'incudine, perché il fascismo sia degno della sua missione, scuola dura di dovere e di abnegazione e non strumento di violenza, che, ora, sono stupide e criminose insieme [...]. Il governo deve intervenire là dove la libertà si trasforma in libertinaggio e colpire senza incertezze e senza pietà e su questa linea crediamo sia incardinata la politica interna al nostro paese [...]. In diversi paesi, anche della nostra provincia, il fascismo si va immiserendo in sterili lotte personali e locali, perdendo così, fatalmente quelle correnti di simpatia fra le quali era nato e che avrebbe potuto costituire la più formidabile base della sua azione [...] il fascismo deve penetrare nella coscienza pubblica con una lenta e continua opera di propaganda educativa che non ha da esaurirsi nel comizio più o meno numeroso o nel discorso rutilante di belle frasi, perché l'eloquenza desta, sì, qualche volta, dei fuochi, ma...son fuochi di paglia [...]. Noi siamo certi che se si avrà il coraggio di dire la verità a tutti, nessuno escluso od eccettuato, e se si procederà alla selezione della gente indegna, i fascisti della nostra provincia si arricchiranno di elementi preziosi, preparati, idonei a servire l'idea che l'ispira e l'educazione del popolo potrà compiersi gradualmente fino a corrispondere alle esigenze dei tempi nuovi. Se no, no⁵⁸.

⁵⁷ *La Provincia di Lecce* del 4/2/1923 (*Amico...non della ventura!*).

⁵⁸ *La Provincia di Lecce* dell'11/2/1923 (*Se no, no*).

In un altro articolo (firmato dalla redazione, però dello stesso Verdesca) si legge:

[...] Il fascismo della provincia che è andato isterilendosi per via, deve ritornare alle sue fonti naturali, per attingere la purezza della fede, lo spirito di abnegazione, lo slancio che lo sollevi al di sopra delle miserie locali, e queste fonti si chiamano Monte Grappa, Vittorio Veneto, marcia di Roma, perché esse lo alimentarono e lo irrobustirono e lo diffusero nell'anima della Nazione [...]. Noi vorremmo che la nostra provincia, senza attendere provvedimenti dall'alto, inizi e mandi a termine l'opera di ricostituzione che si impone, con i suoi uomini e con la sua volontà. Alla prova!⁵⁹

L'avvocato Verdesca fu pesantemente contestato dal segretario provinciale del PNF Guido Franco. Per far meglio comprendere che non erano tollerati altri interventi del genere, un gruppo di fascisti, da lui capeggiati, si presentarono sotto la casa del direttore Nicola Bernardini minacciando «di adoperare benzina e fuoco se il giornale non avesse mutato condotta». Verdesca scrisse allora una lettera al direttore, primo per rivendicare la paternità degli articoli apparsi con la firma della redazione (che tuttavia dichiarò di dividerne appieno il contenuto), e poi per chiarire al suo collega Franco che farebbe meglio ad apprezzare i «rilievi» da lui mossi piuttosto che «il coro delle approvazioni vili e interessate»:

[...] Dovere di lealtà mi impone di dichiarare pubblicamente che sono miei tanto l'articolo incriminato, quanto i due precedenti Se no, no, Amico...non della ventura; che le offese ai capi del Fascismo della provincia, non solo non erano nelle mie intenzioni, ma non vi sono nemmeno nelle parole [...]. Io voglio dire al mio collega Franco che egli deve più apprezzare i nostri rilievi, onestamente sentiti, che non il coro delle approvazioni vili e interessate, fatte da quella gente che sostiene oggi il fascismo, con la stessa incosciente disinvoltura con la quale ieri ha sostenuto Bonomi, Nitti, Giolitti, Facta e che sarebbe disposta domani a sostenere quel partito, qualunque esso sia, a cui arridesse la fortuna⁶⁰.

Preso atto della dichiarazione di Verdesca, il segretario provinciale del PNF scrisse una lettera al direttore Bernardini per chiarire che erano andati da lui («non come persone, ma nella nostra veste, io di Segretario Politico Provinciale, gli altri di membri della Federazione») per «chiedere spiegazione dell'offesa rivolta a tutti i fasci e a quasi tutti i fascisti della provincia». Sostenne, inoltre, che egli e gli altri dirigenti fascisti avevano avvertito la necessità di «epurare» molto tempo prima dell'avvocato Verdesca («egli ora sfonda una porta aperta»), per cui risultava palesemente falso che i buoni fascisti fossero una «lodevole eccezione», essendo invece il contrario («sono la maggioranza e l'eccezione è data dagli altri, che hanno

⁵⁹ *La Provincia di Lecce* del 18/2/1923 (*Alla prova!*).

⁶⁰ *La Provincia di Lecce* del 25/2/1923.

potuto sorprendere in un primo momento la nostra buona fede»). Franco concluse che gli articoli di Verdesca avevano offeso «quasi tutti quelli che sono nei fasci», con la conseguenza di «mettere in cattiva luce il fascismo di tutta una provincia». La risposta di Bernardini fu dignitosa, pacata nei toni ma severa nei contenuti:

Noi non crediamo che l'avvocato Franco, ripensando al modo come egli e un'altra ventina di fascisti vennero da noi per chiedere chiarimenti e spiegazioni sul *periodo incriminato*, possa dubitare che si sarebbero date le desiderate spiegazioni senza bisogno che qualcuno si fosse seduto e steso sul nostro scrittoio, senza bisogno di urla, di minacce di adoperare benzina e fuoco se il giornale non avesse mutato condotta... In quarant'anni di onorata vita giornalistica, siate certo avv. Franco, che è la prima volta che ci capita che spiegazioni e chiarimenti ci siano chiesti nel modo da noi accennato⁶¹.

Negli stessi mesi in cui *La Provincia*, dopo avere preso progressivamente coscienza di avere perso la battaglia politica e morale per incanalare il fascismo salentino nell'alveo della responsabilità e della legalità, iniziava un percorso che lo avrebbe portato a mantenere un atteggiamento sempre più critico nei confronti del regime fascista, il settimanale cattolico *L'Ordine* manifestava un sempre più deciso sostegno alla politica del governo. Il 16 febbraio 1923 il giornale riportò integralmente (condividendone i contenuti) il comunicato del Consiglio Nazionale del Partito popolare che fissava per i giorni 8-10 aprile il congresso di Torino e il relativo ordine del giorno («ritenuto che gli avvenimenti politici italiani, che hanno avuto un ritmo rivoluzionario, portano ad una larga revisione della struttura statale [...] ritenuto che il consenso delle maggiori correnti della vita pubblica del Paese non può essere guadagnato che mediante un'azione che normalizzi la vita civile e tolga le asprezze alle lotte locali, ristabilisca l'ordine e faccia ritornare il Paese all'esercizio e al legittimo uso delle libertà civili e politiche, e che questo sforzo del Governo debba essere secondato dai popolari con la maggiore cooperazione, pur tenendo fede al proprio programma e alla propria espressione politica, invita tutti i tesserati ad ispirarsi sempre a questi criteri anche là dove episodi di violenze riducono e ostacolano ai nostri amici la pubblica attività, episodi che dovranno essere superati da parte nostra con una condotta dignitosa e ferma, senza eccessi né debolezze; e rileva che nell'opera di riorganizzazione statale vari punti programmatici del nostro Partito hanno già un inizio di attuazione mentre altri non ancora e quindi l'azione dei popolari deve essere quella di far rivalutare in confronto ai fatti ed alle tendenze di riforma i nostri indirizzi direttivi, sia a mezzo degli uomini politici che a mezzo della stampa»). Il canonico Madaro (anche se la sua firma non compare) commentò positivamente le parole di don Sturzo («il pensiero popolare deve contribuire a quella pace sociale che tutte le classi di tutti i partiti debbono invocare per le fortune d'Italia»)⁶².

⁶¹ *La Provincia di Lecce* del 4/3/1923 (lettera di Guido Franco e risposta di Nicola Bernardini).

⁶² *L'Ordine* del 16/2/1923.

Le misure adottate dal governo in materia religiosa vennero presentate dal settimanale leccese come la prova del superamento dell'ideologia liberale da parte di un uomo (Mussolini) che faceva «ritornare Cristo nelle aule scolastiche»:

Coloro che non seguono la controversia suscitata dal ritorno del Crocefisso nelle aule scolastiche, non possono rendersi conto delle male arti colle quali si tenga nella pratica di svalutare o annullare l'insegnamento del catechismo, conseguenza inevitabile di quel provvedimento [...]. Tutti costoro non potendo entrare nel merito del dibattito, manifestano la loro meraviglia che il Prof. Gentile, attuale Ministro della P.I. profondo cultore di discipline filosofiche e liberale di vecchia data per giunta, sia venuto a distruggere l'edificio di più che mezzo secolo, costituito da positivisti ossia da materialisti, da atei e da quei cristianelli che hanno preferito il quieto vivere ai loro doveri; non pensando che la filosofia non vantò mai proseliti, e che liberale è colui il quale rispetta le opinioni e le credenze degli altri come ben si esprime il Balbo [...]. Si ha un bel dire che si può essere cittadini onesti senza legami di religione; ma allorquando nella giovinezza si suscitano i tumulti della passione, quando nel traffico cittadino il proprio interesse violentemente contrasta con quello degli altri, colla legge positiva punitrice tutto è celato da previgente malizia, qual forza proibitiva potrà imporre il rispetto alle leggi di natura? Invece la sola presenza di Colui che solo può imperare sulla coscienza, insegnerà i limiti dei diritti e dei doveri varcati i quali è inevitabile sprofondare nel precipizio; diritti e doveri che bisogna ribadire saldamente nella scuola e nella famiglia fin dalla prima infanzia perché non si abbia a deplorare come al presente il bivacco della gioventù sullo sdrucchiolo della irreligione e di una falsa morale perché senza Dio [...]»⁶³.

Il settimanale giudicò interessante (e lo riprese integralmente) un articolo del giornale liberale *Epoca* nel quale si sosteneva che l'insegnamento religioso nelle scuole doveva essere affidato ai ministri della religione prescelta («Non è l'insegnamento in questione cosa da burla: si può dissentirne, ma per la grandiosità storica che rappresenta va veduto senza fobie e senza termini, ed il suo naturale maestro non può essere che il ministro della religione prescelta»). Commentandone il contenuto, la redazione auspicò che quello del periodico liberale fosse anche il pensiero del Governo («L'*Epoca* è giornale ufficioso e noi vogliamo credere che esso rispecchi il pensiero governativo»)»⁶⁴. In un crescendo di ammirazione per Mussolini (che si era prefisso di «purificare l'ambiente politico italiano»), il giornale giunse perfino a considerare un «vero delitto contro la Patria» l'eventuale decisione del Partito popolare di togliere il sostegno al suo governo. Mussolini, inoltre, aveva il grande merito di avere dichiarato che tra il suo programma e quello della Massoneria c'era una «incompatibilità stridente»; lo stesso aveva fatto il Gran Consiglio fascista proclamando la «incompatibilità del giovane partito con la *congrega misteriosa*»:

⁶³ Ivi (*Il Crocefisso nelle scuole*).

⁶⁴ Ivi (*L'insegnamento religioso nelle Scuole deve essere impartito dal Sacerdote*).

Se non fosse in noi la piena convinzione che la *setta verde*, sempre, in ogni tempo, sotto tutti i governi, in Italia e fuori, ha voluto servirsi della potenza dello Stato per imporre i suoi pensieri filosofici e morali, avremmo dovuto essere sorpresi che il Grande Oriente di Palazzo Giustiniani avesse profferito a Mussolini il suo appoggio al governo da lui presieduto. Ma tra il programma del Presidente del Consiglio e i dogmi della Massoneria vi è incompatibilità stridente. L'attuale capo del Governo che dichiarò guerra aperta alla setta sin dal Congresso di Ancona, quando la volle espulsa dal socialismo, ricorda, certo con ribrezzo, il baratto dei diritti d'Italia concordato coi fratelli massoni di via Cadet a Parigi nel 1917, auspici Ferrari e Nathan e non può aver dimenticato che *l'oro francese e tedesco* profuso a Palazzo Giustiniani serviva a scopo di elezioni politiche [...] e poiché si è prefisso di purificare l'ambiente politico italiano, ha incominciato con l'assettare un primo colpo reciso e mortale proprio alla Massoneria, che aveva i suoi tentacoli distesi su tutte le organizzazioni di Stato, e ha dichiarato la qualità di massone incompatibile col carattere di fascista. Il Gran Consiglio fascista ha approvato ad unanimità, meno quattro astenuti, la incompatibilità del giovane partito con la *congrega misteriosa*, come l'ha chiamata Sua Ecc.za Gay. Ne era ormai tempo. A proposito: come va che nonostante la decisione del Gran Consiglio fascista, qui a Lecce nella lista dei sub-commissari il Commissario R. vi ha incluso qualche massone? Fosse avvenuto qualche squagliamento come quello di molti *venerabili* massoni onorevoli?⁶⁵

Nel dare notizia dello scioglimento del Consiglio comunale di Lecce, il giornale si limitò a informare che era stato nominato commissario prefettizio il cav. Fiammingo, senza un commento sugli atti di violenza compiuti dai fascisti che avevano occupato la sede del Municipio e obbligato i consiglieri a dimettersi⁶⁶. Nel primo numero di marzo 1923, il giornale tornò a tuonare contro la massoneria («la piovra verde che, sotto la sferzata del manganello, dimena i suoi tentacoli nell'angoscia suprema della disperazione»). La loggia era destinata a essere spazzata via dalla «sentenza capitale» emessa dal governo fascista, che acquisì un altro grosso merito – agli occhi dei redattori del settimanale – per la decisa lotta contro la dilagante pornografia⁶⁷. Dopo il congresso di Torino dei giorni 8-10 aprile 1923, *L'Ordine* commentò positivamente la vittoria della maggioranza del Partito popolare che aveva confermato il sostegno al governo Mussolini e alla sua opera di «ricostruzione nazionale»⁶⁸.

Negli anni seguenti, *La Provincia* mantenne un atteggiamento sempre più distaccato nei confronti del regime, non mancando, quando se ne presentava l'occasione, di far sentire la propria voce critica. Contestò, infatti, la legge elettorale maggioritaria approvata prima delle elezioni politiche del 6 aprile 1924 che consacrarono il trionfo delle liste fasciste e filo fasciste (nel Salento, per il cosiddetto *listone governativo*, all'interno del quale erano presenti candidati fascisti,

⁶⁵ *Ivi* (*Massoneria e Fascismo*).

⁶⁶ *Ivi*.

⁶⁷ *L'Ordine* del 2/3/1923 (*Sentenza capitale*); numero del 9/3/1923 (*Controveleno*).

⁶⁸ *L'Ordine* del 20/4/1923 (*Dopo il Congresso*).

liberali conservatori e nazionalisti, vennero eletti Achille Starace e Guido Franco del PNF e il conservatore liberale Alfredo Codacci Pisanelli). Il giornale scrisse di irregolarità delle stesse e del clima di violenza alimentato dai fascisti («Lecce non aveva bisogno di minacce e di randellate, di liste di proscrizione, di bandi e spedizioni punitive»)⁶⁹. Anche *L'Ordine*, in quella circostanza, denunciò il clima di violenza e i probabili brogli che avevano caratterizzato le elezioni⁷⁰. Tre mesi dopo, i due giornali si trovarono sulla stessa linea, sia pure con toni e sfumature diverse, nel condannare il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti.

Parlando alla Camera in un clima reso pesante da minacce e intimidazioni, il deputato del Partito socialista unitario Giacomo Matteotti denunciò il diffuso e generale clima di violenza in cui le elezioni di aprile si erano svolte. Il 10 giugno venne rapito e ucciso. La posizione de *La Provincia di Lecce* fu molto netta e dura. Francesco Bernardini, infatti, nella prima parte di un articolo (*Per la giustizia*) pubblicato poco più di dieci giorni dopo il rapimento, tracciò una sorta di cronistoria dell'atteggiamento che egli e il giornale avevano tenuto nei confronti del fascismo:

Noi fummo tra i primi ad inneggiare su queste medesime colonne all'avvento del Governo fascista, allorquando ritenemmo che il suo programma ideale collimasse con i supremi interessi della Nazione, e consentimmo altresì, nei primi tempi, nella necessità di una distinzione, per quanto settaria, fra i cittadini italiani, fino a che non fosse tornata la tranquillità e non fossero state debellate per sempre le insane utopie materialistiche, che avvelenavano l'anima dei nostri laboriosi operai, al punto da far loro rinnegare la madre comune, la Patria immortale. Cominciarono, tuttavia, a sorgere in noi i primi dubbi, in osservare con occhio serenissimo, senza preconcepito politico e tanto meno settario, come certi metodi di governo, talora errati, talaltra *semplificistici* facessero a calci, nei pratici risultati, colle idealità e con le promesse del Fascismo [...]. Ci parve illusorio il ritenere che i quotidiani cortei con le relative *Eja-Alalà*, canti patriottici e sbandieramenti, bastassero a conquistare lo spirito di coloro i quali, avendo i piedi sulla terra, preferiscono i *fatti* alle parvenze! Non parliamo della nausea che generò in noi, come in tutti i benpensanti e onesti cittadini, il correre e rincorrersi di quell'esercito di avventurieri, piccoli e grossi, senza scrupoli, senza virtù di mente di cuore, i quali, divorati dalla sete di ambizione, ingannarono lo stesso Mussolini e s'arrogarono il diritto d'imperare e gavazzare in nome suo, tentando di scavargli, moralmente, la fossa! Ma per amor di patria tacemmo [...]⁷¹.

Bernardini passò quindi ad analizzare cause e natura del delitto, contestando la tesi di quanti si affannavano a parlare di «delitto inutile», prima di rivolgere un appello al capo del governo per una *giustizia uguale per tutti*:

⁶⁹ *La Provincia di Lecce* del 13/4/1924.

⁷⁰ *L'Ordine* dell'11/4/1924.

⁷¹ *La Provincia di Lecce* del 22/6/1924 (*Per la giustizia*).

Delitto inutile? Ma non fa bisogno di essere avvocati per capire che la premeditazione d'un delitto esclude la inutilità dell'atto. In un assassino, a mo' d'esempio, per furto, l'uccisione del derubato non è uno di fini del ladro, ma è, sovente, una necessità ineluttabile per sbarazzarsi d'un testimone vivente. Per tal guisa, l'uccisione (chi non lo intende?) è una subordinata, giuridicamente parlando, non una premessa. Ci troviamo, oggi, di fronte a un identico caso? E allora, i materiali esecutori del delitto non contano e non c'interessano; sono strumenti, come il boia ai servigi della Legge; sono sicari pagati a peso d'oro e, chi sa, vincolati con giuramento di vita e di morte, a colui ed a coloro che nell'ombra hanno affidato ad essi l'incarico feroce, esecrando, e promesso, forse, la impunità. Essi (il dubbio è per lo meno fondato) si faranno, se processati, passare per pazzi, per fanatici di un'idea politica; si lasceranno condannare persino; ma non parleranno. In quanto al mandante o ai mandanti, non è colpa loro, se han dovuto dare carta bianca ai sicari poiché il delitto ha la sua logica inflessibile. Alla vigilia di vedersi pubblicamente smascherati dalle documentate rivelazioni dell'on. Matteotti – delle quali avrebbero sorriso, se fossero state calunnie – alla vigilia di precipitare dalla *Rupe Tarpea*, non avendo il coraggio di sopprimere se stessi, dovevano giocare la carta della disperazione. Ed è ciò che hanno fatto [...] On. Mussolini, a voi, in questo momento, si rivolgono gli sguardi fidenti del popolo italiano, il quale desidera ed ammonisce a gran voce che la *Giustizia sia uguale per tutti!*⁷²

Una settimana dopo, l'avvocato Gustavo Ingrassia tornò sull'argomento con un articolo molto severo nei confronti di quanti tentavano di «circoscrivere» l'omicidio «negli angusti confini di un fattaccio episodico ed occasionale», nella convinzione che il sacrificio di Matteotti avrebbe costituito per l'Italia l'inizio di una «purificazione dalle scorie morali che le deturpano il bellissimo viso» in vista del proprio futuro riscatto:

[...] Troppo sinora era durata la nostra indifferenza agli spettacoli quotidiani della violenza, fatta norma costante della convivenza civile ed ai segni manifesti di una progressiva decadenza della morale pubblica; e la nostra indifferenza era apparsa l'indice di una rassegnazione troppo facile per autorizzare gli osservatori di là dalle Alpi e dall'Oceano a giudicarci assai severamente e a misurarci alla stessa bilancia morale dei popoli, che occupano i più bassi gradini della civiltà europea. Ma la possente insurrezione dello spirito pubblico italiano [...] dimostra che non sempre la tolleranza è segno di rassegnazione, e che la tolleranza degli italiani a sopportare un regime che non risponde ai loro sentimenti fondamentali e alle loro tradizioni, può essere stata consigliata da apprezzamenti politici transitori, ma cessata la pressione di questi, lascia ormai il posto ad un senso più vigile della dignità di un popolo libero. Ora incomincia la nostra purificazione; anzi la riabilitazione del nome italiano di fronte al mondo civile contemporaneo e alla storia futura. L'uccisione dell'on. Matteotti che invano si tenta ora di circoscrivere negli angusti confini di un fattaccio episodico ed occasionale, s'inserisce nel quadro delle presenti condizioni della vita italiana come il fatale sbocco di un processo degenerativo. Via via che la

⁷² *Ibidem*.

nuova classe dirigente si è impossessata del potere politico sembra che non solo i limiti del diritto siano stati scavalcati e distrutti, ma anche quelli della legge morale. Un'ondata sospetta avvolge in uno spesso velo di disistima gli organi amministrativi e perfino i più delicati istituti politici dello stato [...]. La politica diventa strumento dell'interesse privato e la violenza legalizzata ed elevata ahimé! perfino agli onori di nobili idealità nazionali, quando è in moto, non conosce discriminazioni nei mezzi e nelle imprese. E così avviene che il puro vessillo della Patria nasconde la mano del volgare delinquente che uccide. Narra infatti la cronaca che il Dumini nel suo primo interrogatorio abbia dichiarato di avere egli sempre agito per fine nazionale, parafrasando la formula dell'ultima amnistia [...]. Ma gli errori di una minoranza non devono trarre in inganno sulla salute morale del nostro popolo. L'Italia può con giusto orgoglio ricordare al mondo che è scritto in lingua italiana un piccolo libro che ha forse non grande valore scientifico, ma un immenso valore etico: «I doveri dell'uomo» di Giuseppe Mazzini, che può sicuramente definirsi il vangelo della morale moderna [...]. Nessun popolo in tempi moderni ha espresso dalle viscere un apostolo così alto e così puro della morale individuale e collettiva; e l'Italia che ha avuto questa fortuna e questa gloria, dopo lo smarrimento dell'ora presente saprà, purificandosi dalle scorie morali che le deturpano il bellissimo viso, riacquistare il diritto di assidersi tra i popoli liberi, ancora una volta maestro di diritto, esempio di civili virtù. Giacomo Matteotti sarà ricordato non soltanto come la vittima di un ideale politico, ma come il martire della resurrezione di popolo⁷³.

Per quanto riguarda *L'Ordine*, il delitto Matteotti giunse in una fase in cui il settimanale era divenuto sempre più convintamente sostenitore del fascismo e di Mussolini. Dopo il rapimento del deputato socialista, Pasquale Micelli, pur distinguendo la posizione di Mussolini da quella delle frange più volente che ancora si annidavano nel partito, fu costretto a riconoscere che per quelle frange la violenza continuava ad essere l'essenza stessa del fascismo⁷⁴. Sembrò per qualche tempo che il giornale ritornasse alle posizioni prudenti tenute nei mesi precedenti e successivi all'avvento del fascismo, quando aveva chiesto al partito «un'epurazione non solo negli uomini, ma anche nello spirito» per l'affermazione della legalità e della giustizia che consentisse a tutti di «convivere pacificamente pur nell'umano contrasto di idee e interessi». Il giornale lanciò un appello a Mussolini:

[...] in quest'ora assai grigia: abbiate il coraggio di volere che giustizia sia fatta; il potere lo avete; sbarazzatevi di tutti coloro che per i loro interessi ve lo impediscono; fate che il regno della giustizia, consistente nell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, sia ripristinato per opera del governo. Pacificate, in una parola, gli animi degli italiani, solo allora il paese saprà valutare degnamente l'opera vostra⁷⁵.

⁷³ *La Provincia di Lecce* del 29/6/1924 (*Purificazione!*).

⁷⁴ *L'Ordine* del 20/6/1924 (*Dopo il delitto*).

⁷⁵ *L'Ordine* dell'11/7/1924 (*Quel che occorre fare*).

A fine agosto, dopo il ritrovamento del corpo di Matteotti nella campagna romana della Quartarella, si diffuse in tutto il paese un moto di reazione che sembrava dovesse portare alla fine del fascismo. Liberali, democratici, socialisti, popolari e, nella prima fase, anche i comunisti, sperarono, attraverso l'abbandono della Camera (Aventino), di convincere il sovrano a revocare l'incarico affidato a Mussolini. Anche l'Associazione Nazionale Combattenti espresse le proprie riserve sul mantenimento della collaborazione con il PNF e rifiutò, in segno di protesta, di partecipare insieme con i dirigenti fascisti alle celebrazioni del 4 novembre. In realtà non successe nulla di quanto i partiti *aventiniani*, sempre più deboli e divisi tra loro, si attendevano. *La Provincia* seguiva gli avvenimenti e ne dava notizia auspicando che alle ambigue parole di Mussolini dopo l'arresto e la confessione dei sicari seguissero *fatti e non parole*. A fine dicembre 1924 il giornale espresse le proprie posizioni critiche nei confronti dei progetti limitativi della libertà di stampa e di espressione⁷⁶. Ma gli spazi di libertà andavano sempre più assottigliandosi.

Per il settimanale cattolico *L'Ordine*, che continuava a scrivere che Mussolini avrebbe saputo «pacificare gli animi degli italiani», erano più preoccupanti i rigurgiti massonici, che sembravano incarnati da Arnaldo Mussolini, fratello del duce. Solo Benito Mussolini – pensavano i redattori del settimanale – avrebbe potuto portare a compimento l'epurazione dei massoni dagli organi centrali e periferici dello Stato. L'ossessione per il mancato allontanamento dei massoni dai gangli dell'amministrazione pubblica portò il settimanale a commentare negativamente un articolo scritto dal fratello del duce per il *Popolo d'Italia*:

I fascisti massoni – quanti ce ne sono al Governo al fianco dell'onorevole Mussolini? – avrebbero intimato un basta alla ostentazione della esteriorità filo religiosa del Governo, in considerazione soprattutto del fatto che non sarebbe bastato ad ottenere quell'ossequio al *regime* che si pretendeva da parte di autorità ben al di sopra delle speculazioni di politica contingente [...] un'altra ragione avrebbe alimentato lo scontento dei fascisti massoni e determinato quindi la loro levata. La mancanza cioè del risultato che il fascismo doveva conseguire con la politica ad essi ostica, e che consisteva nella disgregazione e nell'annullamento dell'influenza del Partito Popolare, il quale non solo ha resistito a tutte le insidie ordite dal Governo ai suoi danni, ma si trova oggi più che mai saldo e compatto e capace di una influenza politica forse come non ebbe prima d'ora. Di qui l'insurrezione dei triangoli fascisti e il *revirement* del fratello dell'on. Mussolini. Nessuno paventa conseguenze temibili di questo nuovo caso di coerenza fascista. Si tratta infatti soltanto del crollo di un altro dei tanti trucchi del fascismo ducesco che noi avevamo scoperto e denunciato a tempo⁷⁷.

Nei mesi seguenti *L'Ordine* si occupò sempre più di argomenti cari al mondo cattolico (la lotta alla pornografia, la difesa della famiglia, la libertà religiosa) e

⁷⁶ *La Provincia di Lecce* del 7/12/1924.

⁷⁷ *L'Ordine* del 14/11/1924 (*Fascismo e Massoneria*).

sempre meno di temi politici, pur non mancando, a volte, di criticare alcune scelte del governo. Lo fece, ad esempio, in occasione del varo del progetto di legge sulle rappresentanze sindacali, di fatto ridotte al sindacato unico di stampo corporativo («la corporazione è di per se stessa la morte dei sindacati»)⁷⁸. Niente, però, che significasse un atteggiamento critico nei confronti delle scelte compiute dal regime.

Dopo il *discorso del 3 gennaio 1925* di Mussolini, la stampa perse del tutto autonomia e libertà di giudizio. Mussolini, infatti, seppe sfruttare a proprio vantaggio la situazione di stallo che si era determinata e riprese totalmente il controllo della situazione politica e ciò portò *La Provincia* a rinchiudersi sempre più negli angusti spazi della cronaca politica e cittadina. *L'Ordine*, invece, proclamò con una certa insistenza la propria estraneità alle competizioni di parte e, richiamandosi ai principi originari della dottrina cristiana, manifestò una sempre maggiore adesione alla politica del governo:

In omaggio al principio evangelico, <il giornale> professerà e inculcherà il rispetto e l'obbedienza alle autorità costituite che reggono le sorti dello Stato, elogiando quegli atti di governo che saranno espressione di coscienza illuminata e comprensione esatta dei bisogni odierni dell'Italia nostra⁷⁹.

Tracciando una sorta di bilancio dell'azione del governo a distanza di poco più di due anni dalla *marcia*, il giornale espresse la propria soddisfazione per l'approvazione di leggi che erano espressione della lunga battaglia che i cattolici avevano condotto in difesa dei valori cristiani⁸⁰. In occasione del 25° anniversario di regno di Vittorio Emanuele III, il giornale, nel felicitarsi con il sovrano, ne esaltò, tra l'altro, il ruolo da lui avuto nell'avere saputo indirizzare l'Italia verso la «grandezza odierna»:

Domenica scorsa, festa dello Statuto, tutta l'Italia ha festeggiato il 25° Anniversario del Regno di Vittorio Emanuele. Dunque è stata un'affermazione solenne di fede nella monarchia, un'esplosione di devozione al Re soldato che dell'Italia nostra ha vissuto per venticinque anni tutte le sofferenze e tutte le gioie. Noi, che con orgoglio ci professiamo cattolici ed italiani, siamo lieti di porgere nella fausta ricorrenza, l'augurio fervido al Re Vittorio Emanuele, il quale ha saputo sotto il Suo leale governo guidare l'Italia alla grandezza odierna, ed attuare col sacrificio lungo e doloroso della guerra, da Lui stesso eroicamente vissuto, le più sacre rivendicazioni nazionali⁸¹.

⁷⁸ *L'Ordine* del 9/10/1925 (*Monopolio sindacale*). Sul tema, E. BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, cit., pp. 266-268.

⁷⁹ *L'Ordine* dell'8/1/1925.

⁸⁰ *L'Ordine* del 15/1/1925 (*La vita politica di un anno*). M. GIURANNA, *Il fascismo nel giornale diocesano di Lecce*, cit., pp. 58-59.

⁸¹ *L'Ordine* del 12/6/1925 (*Giubileo Reale*).

Il 28 ottobre 1925, in occasione del terzo anniversario della *marcia su Roma*, Mussolini parlò apertamente della necessità di modificare lo Statuto attraverso la limitazione, se non la totale soppressione, dei poteri del Parlamento. Di lì a poco, il fallito attentato a Mussolini, organizzato dall'ex deputato socialista Tito Zaniboni che pensava, in tal modo, di reagire alle violenze scatenate dalle squadre fasciste, fornì al governo l'occasione per l'adozione di una serie di misure repressive nei confronti del Partito socialista unitario, che venne sciolto, e del suo organo di stampa *La Giustizia*, che venne soppresso. Parlando alla Camera il 18 novembre 1925, Mussolini ribadì il concetto della *inutilità* del sistema parlamentare. Dopo qualche giorno venne approvata la legge che istituiva i podestà, di nomina governativa, nei comuni superiori ai cinquemila abitanti (poi la misura sarebbe stata estesa a tutti) e fu presentato il progetto di legge che vietava alle classi sociali di «farsi giustizia da sé», il che significava l'abolizione del diritto di sciopero. A fine 1925 si può dire che l'attività del Parlamento venne di fatto sospesa a tempo indeterminato. Mussolini impose tre condizioni ai deputati aventiniani perché potessero riprendere la loro attività parlamentare: il riconoscimento del fallimento della campagna dell'Aventino; una presa di distanza pubblica dai fuorusciti antifascisti; il riconoscimento della legittimità della *rivoluzione fascista*.

Nel 1926, gli interventi di carattere politico su *La Provincia* furono sempre più rari. Ma a fine ottobre la redazione espresse con coraggio la propria forte e decisa contrarietà al progetto di legge sull'inserimento nel codice penale della pena di morte. Il pensiero del giurista salentino Giuseppe Pisanelli fu preso a modello dell'ultima battaglia politica del settimanale:

Alla riapertura del Parlamento sarà da S.E. Rocco, Ministro di Grazia e Giustizia, presentato un progetto di legge per istituire in Italia la pena di morte. Prima che si svolga la discussione parlamentare su tale gravissima decisione, ci pare propizio ricordare in questi momenti in cui la passione politica è esasperata, il pensiero del grande giurista Giuseppe Pisanelli, relatore del Codice Civile Italiano e Ministro Guardasigilli di Vittorio Emanuele II, pensiero di bontà di giustizia di pace, profondo per dottrina storica e giuridica⁸².

L'ultimo numero del giornale è quello del 31 ottobre 1926. In prima pagina ospitò un articolo-appello rivolto alla deputazione salentina dall'ing. Francesco Buonerba per l'istituzione a Lecce di un Istituto sperimentale di tabacco giallo per la preparazione dei futuri tecnici di magazzino.

Il 31 ottobre è il giorno in cui il quindicenne avanguardista bolognese Anteo Zamboni tentò di uccidere Mussolini. Il giovane venne trucidato a colpi di pugnale dai fascisti che attorniavano il capo del governo. Il misterioso attentato (per il quale alcuni storici – Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, Paolo Spriano, ma anche Renzo De Felice – avanzano il sospetto che fosse stato organizzato dagli stessi

⁸² *La Provincia di Lecce* del 17/10/1926 (*Il pensiero di Giuseppe Pisanelli sulla pena di morte*).

fascisti), costituì l'occasione per l'approvazione di quelle che sono passate alla storia come *leggi fascistissime*, una serie di misure repressive, tra cui l'approvazione del Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza che istituiva il confino di polizia per quanti erano sospettati di voler compiere «atti diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato». Quelle leggi sancivano la decadenza dei deputati che, dopo il delitto Matteotti, avevano partecipato alla battaglia politica e morale dell'*Aventino*; lo scioglimento dei partiti e delle associazioni che esplicavano azione contraria al regime; l'istituzione, presso i comandi regionali della MVSN, dell'ufficio di investigazione politica; la creazione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato; la censura sulla stampa. I provvedimenti adottati il 5 novembre ridussero al silenzio ogni forma di opposizione, tanto che il nuovo segretario del PNF Augusto Turati dichiarò, il 10 novembre, che il Parlamento era finalmente una *Assemblea fascista*. Le *leggi fascistissime* colpirono anche *La Provincia di Lecce* che, con decreto prefettizio, fu soppressa. Avrebbe rivisto la luce solo dopo la caduta del fascismo.

Del passaggio politico fondamentale che avrebbe trasformato il governo fascista in un regime assoluto, totalitario e dispotico, sembrava che ai redattori de *L'Ordine* non interessasse granché. Nel commentare quanto accaduto il 31 ottobre 1926 («un gesto vile, insano ed esecrando, un crimine contro la Patria»), il giornale non spese alcuna parola di pietà per il giovane quindicenne (definito un «precoce delinquente») trucidato a colpi di pugnale e di pistola dai fascisti che attorniavano Mussolini, mentre incensò con parole di entusiasmo e ammirazione «l'uomo che aveva speso tutte le proprie energie al bene d'Italia». Il giornale invitò gli avversari del fascismo a non continuare «con le campagne di denigrazione contro un regime che si era formidabilmente inserito nella vita della Nazione e che poteva contare su un largo consenso popolare»:

[...] La nostra coscienza di cattolici protesta contro l'esecrando delitto e ringrazia la Divina bontà che lo ha reso vano per il bene d'Italia [...]. Quando però si pensa che tutta la vita della Nazione s'impenna oggi attorno ad un uomo che le ha impiegato tutto il suo senno, noi diciamo che un attentato contro la vita di Lui diviene un vero e proprio crimine contro la Patria che solo oggi fruisce meravigliosamente della vittoria del Piave. Il criminoso attentato fu punito immediatamente dal popolo che del precoce delinquente fece giustizia sommaria [...]. Il solo tempo, come moderatore supremo, (crediamo noi), riuscirà a stabilire profondamente nella coscienza unanime di tutti gli italiani, la bontà del nuovo ordine di cose e a convincere della necessità di un'adesione sincera e cordiale di tutti al movimento di generale ricostruzione [...]. L'attardarsi ancora ad avversare il regime tra tanto consenso di popolo non dà altra soddisfazione che quella bestiale di armare la mano del sicario per uccidere più che l'uomo, la Nazione, lasciandola nel tumulto delle più sinistre passioni e nel vortice di rivoluzioni purtroppo sanguinose [...] ⁸³.

⁸³ *L'Ordine* del 5/11/1926 (*Dio salvi l'Italia*). Sull'attentato di Anteo Zamboni, P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, scrive: «Un

Il giornale diede poi ampio spazio alla notizia della partecipazione di moltissimi cittadini al canto di ringraziamento del Te Deum nel Duomo di Lecce e delle «felicitazioni» espresse dai circoli cattolici per lo «scampato pericolo». Quegli articoli dimostrano come il giornale della diocesi di Lecce fosse progressivamente e consapevolmente passato dall'oscillante consenso del biennio 1921-1922 alla piena e salda adesione al regime fascista, di cui negli anni seguenti – soprattutto a partire dall'elevazione alla cattedra diocesana del vescovo Alberto Costa nel giugno 1929 – sarà un pilastro fondamentale, tanto che una parte della terza pagina del giornale verrà dedicata alle attività della segreteria federale del Partito Nazionale Fascista e delle diverse organizzazioni collaterali⁸⁴.

colpo di rivoltella sfiora il petto del duce, lacerandogli la giubba ma lasciandolo illeso. I fascisti si precipitano sul ragazzo e lo linciano: a pugnalate, sparandogli addosso, strangolandolo infine, sulla strada. L'attentato è rimasto avvolto nel mistero. Ne furono istigatori e autori i fascisti stessi?» (p. 61); anche DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 205-207, adombra tale sospetto, pur sostenendo che, dalla documentazione da lui analizzata, emerge che Zamboni agì da solo.

⁸⁴ O. CONFESSORE, *Chiesa e società*, in M.M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bari, Laterza 1992, scrive che il canto del Te Deum per il fallito attentato a Mussolini era prova del «disorientamento» culturale nel quale si trovava in quel momento il mondo cattolico leccese che non riusciva a comprendere lo «spirito anticristiano» del fascismo (pp. 241-242). Per il sostegno de *L'Ordine* al regime fascista negli anni Trenta e Quaranta, S. COPPOLA, *Bona mixta malis*, cit., pp. 93 e seguenti.

